

LA RASSEGNA SETTIMANALE



DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 4°, N° 86.

ROMA, 24 Agosto, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTR, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCRANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 870, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 870, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL PROGRAMMA DEI CONSERVATORI Pag. 129
LA MANUTENZIONE DELLE STRADE COMUNALI 130

CORRISPONDENZA DA LONDRA 132

LA SETTIMANA 184

IL GOLDONI IN FRANCIA (Ernesto Masi) ivi

UN NUOVO LIBRO SOPRA COBDEN 138

ECONOMIA PUBBLICA 140

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

Francesco Cimmino, Boccuoli 142

Emile Gebhart, Les origines de la Renaissance en Italie. ivi

Scienze Filosofiche.

A. Herzen, La condizione fisica della coscienza. Memoria estratta dagli Atti della R. Accademia dei Lincei. 148

NOTIZIE 144

RIVISTE ITALIANE.

NOTIZIE VARIE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE TEDESCHE.

I primi tre volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 oiascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 7. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — L'Orient politique: Deux constitutions. La Bulgarie et la Roumélie orientale, par M. Anatole Leroy-Beaulieu. — La France au dehors: La colonisation, par M. Paul Gaffarel. — Études nouvelles sur le XVII^e siècle: Le cardinal de Retz d'après M. R. Chantelauze, par M. Georges de Nonvion. — Le mouvement littéraire à l'étranger: M. Moncure Daniel Conway, la Démonologie. — M. James A. Farrer, les Mœurs et les Usages primitifs. — Causerie littéraire: M. Ernest Bertin, les Mariages dans l'ancienne société française. — Contes et Dialogues de Claude Jolyot de Crébillon, avec introduction de M. Octave Uzanne. — M. Vergez, Corinne. — Notes et impressions, par M. Clément Caraguel. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 7. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — La lumière et son action sur l'œil: Éclairage public et privé, au point de vue de l'hygiène de la vue, par M. A. Bouchardat. — L'éruption de l'Etna, par M. René Brilon. — Récréations scientifiques sur l'arithmétique et sur la géométrie de situation: Le jeu de dames à la polonaise, par M. Lucas. — La question de la terre et l'agitation agricole en Angleterre. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, July 31, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: Sentimentalism in Politics. — The Proposed American Inter-oceanic Canal. — Special Correspondence: The Comédie-Française in London. — The Khodive's Deposition. — France and England in Egypt. — Correspondence: Bi-Metallism in Europe. — Theology in Colleges. — The Danger of Divinity Schools. — Notes. — Reviews. — MacVey Napier's Correspondence. — The Meaning of Life. — History of Medicine in New Jersey. — Gazette des Beaux-Arts. — The Pedigree and History of the Washington Family.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MILITARE ITALIANA. — LUGLIO 1879.

Pensieri sulle grandi manovre, del maggiore generale Masari. L'A. constata prima di tutto come nessun'arte, per essere praticata proficuamente, richieda un esercizio più costante quanto l'arte della guerra. Ora, poichè non si può fare la guerra per la guerra, e tuttavia il trovar modo di acquistare familiarità e pratica nel guerreggiare fu e continua ad essere una necessità vera e reale, non può esservi dubbio che soltanto le grandi manovre, le imprese cioè bene sviluppate di guerra simulata, offrono, tanto al soldato che agli ufficiali di ogni grado, il modo meno imperfetto e meno incompleto per addestrarsi. Il far muovere e combattere per più giorni, attraverso territori coltivati, intere divisioni e corpi d'armata è cagione, per vero, di seri aggravi alle finanze: ma l'utile che ne trae l'esercito è immenso; e quest'utile riverbera benefico e confortante sull'intera nazione, la quale, fidente nel valore e nella abilità dei suoi soldati, si getta ardita nelle speculazioni e nel commercio, compensandosi così delle maggiori spese incontrate. Senza contare che il governo, nei consigli della diplomazia, può, se il paese è agguerrito e forte, far valere i propri diritti con la serietà di chi ha la coscienza di potere alle parole far seguire occorrendo anche i fatti. Presso di noi questo genere di istruzione è ormai abbastanza bene conosciuto; ma non si può negare che non se ne ottengono tutti i più completi risultati, per la tendenza che si ha di far molto in poco tempo. L'A. si trattiene molto sul grave inconveniente da tutti deplorato, che durante i lunghi mesi delle ordinarie guarnigioni gli ufficiali, in specie quelli di stato maggiore, siano costretti ad una vita sedentaria per sbrigare gli affari, onde non apprendono ciò che loro può essere utile in guerra e perdono talvolta le qualità fisiche, necessarie al disimpegno degli importanti servizi che loro saranno affidati in una campagna. E tutti sanno che per tali servizi, oltre ad una profonda conoscenza teorica dell'arte della guerra, occorre agilità e robustezza di corpo, faticosa attività e piena familiarità con tutti i dettagli della vita di chi deve marciare, accampare e combattere. L'A. vorrebbe adunque che si studiasse questo argomento sotto il triplice punto di vista: della scarsità di ufficiali di stato maggiore addetti d'ordinario ai comandi di corpo d'armata e divisione; dei troppi affari che devono essere sbrigati dai comandi di divisione; dei molti affari che potrebbero forse finire ai comandi di divisione, mentre invece si ritengono di spettanza dei comandi di corpo d'armata, con reciproco aumento di lavoro. Supposto, pertanto, che gli ufficiali dei comandi di corpo, opportunamente organizzati, possano durante l'anno trovar tempo e modo di riconoscere convenientemente tutto il territorio sul quale hanno da svolgersi le rispettive grandi manovre, occorre anzi tutto, onde queste esercitazioni diano il maggior utile possibile, senza troppo affaticare nè ufficiali nè soldati, determinare i seguenti punti: 1. quanti giorni di riposo debbano essere intercalati ai giorni di lavoro, di marcia cioè o di combattimento, non potendosi altrimenti fissare la durata della manovra e quindi la relativa spesa; 2. quale debba essere il limite massimo della lunghezza delle marcie; ossia il limite massimo delle ore di lavoro, marcia o combattimento, a fine di evitare il più possibile ogni causa di eccessive fatiche o sofferenze; 3. che debba sempre essere accertato in modo positivo che il territorio sul quale dovranno svolgersi le grandi manovre sia sufficientemente fornito d'acqua, e quindi che le operazioni siano combinate in modo che i campi o gli accantonamenti possano venire su luoghi ove non abbiasi a sentire difetto d'acqua. Riguardo al primo punto, l'A. ritiene che fra ciascun

combattimento cui prendono parte tutte o quasi tutte le truppe, si debbano lasciar passare due giorni di riposo. Riguardo al secondo, dimostra che almeno nei primi giorni, salvo specialissime esigenze, non dovrebbero le marcie eccedere un massimo di trenta chilometri; bene inteso che la distanza non dovrebbe essere soltanto misurata sulla carta o dedotta dagli itinerari, ma bensì verificata sul terreno da qualche ufficiale, per assicurarsi del reale sviluppo della strada, non che della sua natura e pendenze. E ben inteso altresì che il massimo di trenta chilometri deve ritenere applicabile soltanto a colonne di non grande lunghezza, per le quali il limite va ridotto a venti chilometri o poco più: e che se la marcia collegasi alla fazione, la lunghezza non dovrebbe mai essere tale che la distanza onde è separato il luogo di partenza da quello di arrivo, unita al cammino da farsi presumibilmente sul terreno delle manovre, ecceda quel limite massimo, mentre dovrebbe anzi esservi sensibilmente inferiore. Riguardo al terzo punto, l'A. fa risaltare quanta ne sia l'importanza, giacchè molte località, specialmente in Italia, sono talmente sprovviste d'acqua da rendervi impossibile qualsiasi anche momentaneo concentramento di truppe. — Due altri argomenti di studio per l'A. sono: l'uno di stabilire i limiti massimi di tempo per l'arrivo e partenza dai campi; l'altro il come e il quando debba essere cotto e mangiato il vitto giornaliero. — A proposito dei quali argomenti svolge lunghe considerazioni per dimostrare quanto sia necessario aver sempre presente le norme logistiche nel computo rigoroso del tempo occorrente alle varie masse, inculcando a ogni capo di imporre un freno all'inopportuno orgoglio ed agli eccessi di amor proprio; e per dimostrare altresì come il principale scopo da tener presente, comunque possa sorgere questione sui dettagli, si è questo: che nelle ore in cui è più probabile che il soldato possa aver da combattere, abbia già mangiato od abbia con sé l'occorrente per saziarsi. — Termina l'A. il suo lungo studio con vari precetti ricavati dall'esperienza, sul modo con cui devono essere regolate le marcie; sulla irragionevolezza della consuetudine invalsa da noi, di volere in modo troppo assoluto impedire al soldato di bere acqua durante le marcie; sulla possibilità di sbagliare strada, onde la colonna ne rimanga spezzata e separata; sulla necessità che al momento dell'arrivo le truppe possan tosto dirigersi ai campi o accantonamenti loro assegnati, colle opportune informazioni dei luoghi dell'acqua e dei viveri; sul modo di dirigere la colonna dei carri perchè non sia impedito il cammino all'intera colonna; e infine sulla opportunità di norme sicure e di provvedimenti bene intesi per assicurare il vitto degli ufficiali.

NOTIZIE VARIE.

— Il Sonetto che finora si crede il più antico della letteratura tedesca, fu pubblicato nel 1556 e ha per autore un certo Christoff Wirsung. È una traduzione di un sonetto di Bernardino Ochino, riformatore senese, sul quale il Benrath ha scritto uno studio eccellente. Alcuni lo credono originale ed è sicuro che finora non era mai stato confrontato coll'originale italiano che si trova in un libro rarissimo intitolato: *Apologi nelli quali si scuoprano li abusi, sciochezze, superstizioni, errori, idolatrie et impietà della sinagoga del Papa: et spzialmente de suoi preti, monaci et frati. Opera insieme vile et dilectevole*. Ginevra 1551. Questo confronto si è fatto adesso da Reinhold Köhler nell'ultimo fascicolo dell'*Archiv für Literaturgeschichte*, vol. IX, fasc. I.

— Nel corso di questo autunno la signora Scott Stevenson, che ha fatto un lungo soggiorno a Kyrenia, pubblicherà un'opera sull'Isola di Cipro.

— Il prof. C. H. F. Foters, che ha già scoperto 36 pianeti, il 28 luglio trovò il 201° di questi corpi celesti finora conosciuti.

(Athenaeum)

IL PROGRAMMA DEI CONSERVATORI.

Timido, cauto, quasi pauroso, nella solitudine di una giornata di estate, è uscito furtivamente dal suo nascondiglio, per la porta di dietro di un giornale di provincia, il programma conservatore. È questo il manifesto compilato e sottoscritto più di cinque mesi or sono, il 19 febbraio 1879, dalle persone che si adunarono l'inverno scorso in casa Campello in Roma; ed il carattere del suo contenuto risponde all'andatura circospetta e timorosa.

La lettura di questo documento costringe la mente ad un esercizio di agilità veramente felina. Mentre essa segue tranquillamente il concetto e crede di esser condotta ad una conclusione, se lo vede ad un tratto scappare da una parte, poi dall'altra, muoversi come per andare innanzi, ed invece fare un salto indietro, finalmente, gli manca del tutto davanti, e lo ritrova dietro a sé, per vederlo un momento dopo voltarsi nuovamente innanzi, sempre con la medesima andatura bizzarra, e dopo un certo numero di siffatte evoluzioni, fermarsi finalmente in aperta campagna, in mezzo a dichiarazioni generiche e vaghe.

Il documento principia come qualunque programma conservatore, deplorando le passioni rivoluzionarie che tendono a sovvertire gli stessi cardini fondamentali di ogni civile consorzio; dichiara che solamente il cristianesimo potrebbe risolvere la quistione sociale; che il consorzio civile riposa sopra i grandi principii della religione, della famiglia e della proprietà. In mezzo ad altre frasi generiche nel medesimo senso sta la dichiarazione che i firmatari si professano *conservatori nazionali*. Fin qui nulla di specialmente caratteristico. È vero che il proemio ha come il profumo dello stile della Curia Romana e contiene una frase che condannando la « parificazione dei diritti fra il bene e il male » potrebbe ispirare dei dubbi circa a quello che s'intenda per *bene* o per *male*, e qual sia l'autorità che si considera competente per determinarli. Ma questo preambolo non annunzia chiaramente nulla di nuovo. Già era conosciuto che questi conservatori erano *conservatori* e religiosi. Le quistioni che nelle condizioni attuali, ognuno aspettava di veder sciolte in questo programma sono: se cotesti conservatori rappresentino gl'interessi della società laica o quelli della Chiesa e se si considerino o no come cittadini italiani. L'epiteto di *nazionali* assunto dai firmatari farebbe inchinare a rispondere in un senso a queste domande, ma ciò che segue ci rispinge in mezzo a un mare di dubbi. I firmatari propugnano l'autonomia, l'indipendenza, e la libertà della patria come un bene sommamente prezioso; prezioso però in quanto risponde alla dignità ed è base della potenza politica della nazione. Che cosa s'intenda di escludere con questa limitazione non è ben chiaro; nè più chiaro appare ciò che vogliono quando, per ragione del carattere universale dell'autorità del pontefice sommo della Chiesa cattolica, dichiarano ritenere ch'egli debba essere costituito nelle condizioni di una sovranità e di un'indipendenza vera, effettiva ed evidente. Si tratta egli qui di sovranità temporale o spirituale? il contesto della frase farebbe pensare alla prima interpretazione, il titolo di *conservatori nazionali* invita ad attenersi alla seconda.

Le reticenze, le limitazioni, le riserve sibilline crescono più che mai nell'esposizione di ciò che i firmatari credono

sia loro debito in pratica. Vogliono mantenere interamente e lealmente lo Statuto, e quindi *politicamente parlando* accettano *come un fatto* tutte le libertà sancite dallo Statuto medesimo. Ma dunque lo accettano o lo subiscono? — Se sarà scosso, lo reggeranno, o gli daranno uno spintone? Intendono che sia riconosciuto da tutti, e per tutti il diritto di proprietà sia privata, sia *collettiva*. Se con questa frase hanno inteso rivendicare il diritto di possedere per i corpi morali ecclesiastici, sarebbe stato preferibile che siffatta rivendicazione fosse stata espressa più chiaramente, e non nascosta sotto l'ombra del principio della proprietà in generale. Nelle relazioni della Chiesa collo Stato, condannano la teoria della loro separazione, ma riconoscendo la necessità del loro vicendevole sostegno, intendono mantenere la distinzione dei due poteri nella cerchia delle rispettive competenze. La quistione è, ed è sempre stata, quali sieno queste competenze, e chi, la Chiesa o lo Stato, abbia il diritto di determinarle. Su di questo il programma serba un silenzio troppo prudente.

Ma dove soprattutto la mente del lettore si perde senza speranza nel laberinto inestricabile delle mezze affermazioni e delle mezze negazioni, è nell'articolo relativo all'unità d'Italia o al potere temporale del Papa. I firmatari del programma non hanno per proposito di esaminare la legittimità dei singoli atti o fatti dai quali ebbe origine la presente costituzione politica d'Italia. Questi uomini, che pur intendono prender parte al governo del paese, la riconoscono come *cosa di fatto* ed *ubbidiscono* al governo attuale come *autorità costituita*. Ma ritengono che nell'essere stato tolto al sovrano pontefice il civile principato da lui dichiarato nelle presenti condizioni necessario al libero esercizio del suo ministero, si troncò e non si sciolsse la grave questione della sua libertà ed indipendenza, che *pel cattolico è principio fondamentale indiscutibile*, e credono che l'unità politica della nazione non possa dirsi stabilita e rafferma, se questo problema che agita la mente e il cuore di tutti, non sia congruamente definito d'accordo con la Chiesa. In mezzo ai concetti complicatamente congegnati di questo paragrafo, non ci riesce pur troppo di trovare risposta a una domanda ben semplice. Se domani una potenza straniera dichiarasse la guerra all'Italia per ristabilire il potere temporale e impiantasse delle *autorità costituite* in qualche villaggio delle nostre frontiere o delle nostre marine; se questa *cosa di fatto*, che è l'unità italiana, fosse posta in questione, per chi prenderebbero le armi, per chi farebbero voti i conservatori nazionali? Per la salvezza della nazione, o per il trionfo di ciò che *pel cattolico è principio fondamentale indiscutibile*?

Di fronte a questo dubbio, diventa di un interesse affatto secondario il sapere ciò che pensano quei signori della interna economia dello Stato, dell'ingerenza governativa nella vita cittadina, dell'amministrazione della giustizia, e l'assicurazione che essi danno di volersi adoperare solamente nei modi regolari perchè siano revocate quelle leggi che credono dannose o lesive della coscienza, senza menomare i diritti dello Stato. Importa poco la loro opinione sul disbrigo degli affari locali, sulla moralità dei funzionari, e meno che mai sulla politica estera e sulla dignità, la disciplina e la moralità dell'esercito, e della marina. Non sorprenderà nessuno ch'essi vogliano nell'istru-

zione pubblica menomata l'autorità dello Stato ed accresciuta quella della famiglia, ed intendano che l'istruzione pubblica abbia per base la verità religiosa (quale?) oltre che la morale. Si vedrà con compiacenza ch'essi desiderano alleggerire le imposte gravanti sui cittadini più poveri, e farà forse sorridere qualcheduno l'ingenuità della loro formula di riforma elettorale: Essi vogliono che gli elettori abbiano *capacità morale a dare il voto coscienzioso, e interesse a darlo giusto* (qual'è il criterio per distinguere il voto giusto?). Per altro questa preferenza per il sistema della rappresentanza delle capacità non impedirà ad essi di approvare le disposizioni che dessero a tutti gl'interessi competente e proporzionata rappresentanza.

Questo nuovo partito, appena nato, mostra tutti i sintomi di fiacchezza, d'impotenza, di decrepitezza che contrassegnano il nostro mondo politico. In tutte le precauzioni oratorie del suo manifesto appare la preoccupazione dominante nei compilatori di non comprometersi per un verso o per un altro, e di aver sempre, qualunque cosa facciano in avvenire, qualche frase incidente, qualche riserva ambigua dietro cui cuoprirsì dalle accuse di inconseguenza o di versatilità. Non hanno il coraggio di comprometersi neanche a favore di ciò che sta loro più a cuore: a favore del papato. Per essi, il civile principato del sovrano pontefice è necessario al libero esercizio del suo ministero *nelle presenti condizioni*. Quali sono queste condizioni? Lo ignoriamo, e il manifesto non ci dà guida per indovinarlo. Questo documento, piuttosto che il manifesto di uomini che credono di aver trovato la vera strada in cui deve incamminarsi l'Italia e invitano la nazione a seguirceli, ci sembra rassomigliare a un contratto redatto da un azzeccagarbugli per poterci fabbricare sopra qualche dozzina di cause il giorno dopo la firma. O grande ombra d'Idebrando!

Nè con ciò intendiamo dire che in questo documento vi sia l'intenzione della mala fede. Tutt'altro. Evidentemente, i firmatari hanno persuaso a se stessi con tutta sincerità che l'aver evitato in un programma le contraddizioni fra le parole e fra le frasi con qualche congiunzione, qualche avverbio, qualche parentesi, assicurati alle azioni una via larga, ben tracciata e retta. Combattuti fra il desiderio di partecipare al governo d'Italia e la paura della scomunica, non riescono a persuadersi che dopo il Concilio Vaticano conviene scegliere fra l'una e l'altra cosa.

La lettura di questo documento lascia nell'animo una profonda tristezza e una vera inquietudine per l'avvenire del paese. Esso manifesta quanto sia disperata in tutte le porzioni di quella classe colta ed abiente che governa il paese, e dovrebbe dirigerlo moralmente ed educarlo, la mancanza di ogni energia, la mollezza di carattere e di mente. Come tutti gli altri, questi nuovi conservatori non osano andare in fondo alle loro idee, guardare in faccia le loro opinioni. Prima di proclamare le loro convinzioni più care e più profonde, vogliono sapere da quanti piani cascano. Per loro come per tutti gli altri, la sola politica seria è la politica dei riguardi. Il partito clericale poteva rendere un grande servizio all'Italia. Facendosi innanzi nella lotta politica sotto al comando di uno di quei caratteri saldi, energici e interi, che si trovano più facilmente nei partiti vinti, poteva suscitare a combatterlo nuove energie nei partiti che hanno governato fino ad ora, e così attonare le nostre classi dirigenti. Ma i clericali fino adesso, non sono stati buoni a regalarci altro che il partito conservatore, quantunque protestino che il regale non viene da loro.

Non sarebbe da meravigliarsi che il programma conservatore, appunto per la sua fiacca e la sua indeterminatezza, trovasse molti aderenti in quella classe rispettabile e numerosa di persone di coltura poco raffinata, timide, corte

di vista, avvezze a ricevere le idee bell'e fatte senza guardarci dentro, e che trovano un sentimento di sicurezza riposata nelle frasi generiche sul regno della morale, sulla conservazione sociale. Se i firmatari del manifesto non hanno altro scopo che di acquistar seguito numeroso, hanno certo agito abilmente. Ma ci spaventa il vedere la fiacchezza nazionale organizzarsi in partito. Vittorioso o no, nel giuoco di transazioni e di malintesi voluti del nostro mondo politico esso non avrà che troppo agio di esercitare la sua azione deleteria sulla vita presente della nazione e anche su quella avvenire, coll'accreocere più che mai l'influenza deprimente dello spirito clericale sull'istruzione pubblica, e sul movimento intellettuale e scientifico.

LA MANUTENZIONE DELLE STRADE COMUNALI.

Il parlamento ha votato più di un miliardo per nuove costruzioni ferroviarie, non vi ha quasi sessione in cui esso non imponga alla nazione qualche sacrificio per aumentare le vie di comunicazione, e la legge del 30 agosto 1868 sulla costruzione delle strade comunali obbligatorie cerca di volgere all'aumento della rete stradale una grandissima quantità di forze economiche e materiali nel paese. Non torneremo qui ad esprimere la nostra opinione sulla parte che ha il desiderio del vantaggio generale nella votazione dell'ultima legge sulle costruzioni ferroviarie. Certo è però che, fatta astrazione da questa, i nostri governanti hanno mostrato, forse più che in ogni altro caso, costanza e continuità d'indirizzo nel cercare di accrescere i mezzi di comunicazione in Italia. Ma il modo tenuto non è dei più efficaci per raggiungere lo scopo, per un difetto caratteristico nostro che del resto si manifesta in molti altri casi. È questo difetto la fiducia, quasi superstiziosa, che abbiamo nell'efficacia di un assieme di provvedimenti architettati a regola d'arte, con tutti i suoi pesi e contrappesi, riscontri, sorveglianze, mezzi coercitivi ecc. Si direbbe che, costruito il sistema, ci piace tanto che abbiamo una paura istintiva del dispiacere che proveremo a non vederlo operare secondo le nostre previsioni, e chiudiamo gli occhi per fuggire il rischio di una sensazione tanto sgradevole. Così, per non parlare delle strade nazionali e provinciali, mentre per sfogare la nostra voglia di vedere aggiungere nuove cifre alle tabelle statistiche delle nuove costruzioni stradali imponiamo ai comuni spese che talvolta non comportano, * lasciamo deperire le strade esistenti, onde, se non provvederemo, correremo il rischio di trovarci dopo lunghi anni di lavoro e di spese colossali, a non aver fatto altro che mutare di posto il nostro capitale stradale accrescendolo ben poco in proporzione dei sacrifici fatti, e ciò perchè mentre si saranno profusi denari in nuove costruzioni, avremo perduto parte delle già esistenti per non avere saputo o voluto spendere quanto era necessario a ben conservarle. I documenti che abbiamo sott'occhio: la relazione sulla manutenzione delle strade comunali in Italia, ** la Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74 *** ed altri appunti privati presi sui luoghi o tratti da monografie speciali, non lasciano pur troppo dubbio su questi fatti. Non ci tireremo dietro il lettore di provincia in provincia attraverso i dati sconfortanti che ci sono forniti da questi documenti, citeremo solamente qualche esempio.

Nella provincia di Cuneo, nel 1875 ben dodici Comuni non avevano iscritto in bilancio somma alcuna per manutenzione di strade. Nella provincia di Bergamo, allo scadere di ogni appalto di manutenzione, molte strade passano dalla

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 25, pag. 421.

** *Annali delle strade comunali obbligatorie*, 1876-77-78.

*** Pubblicata per cura del Ministero di Agricoltura e Comm.

categoria delle sistemate a quella delle non sistemate. Nelle alpi Valtellinesi si verifica il fatto che nel tempo stesso che si lavora a completare la rete comunale, le strade esistenti si perdono. Nella maggior parte dei Comuni della provincia di Parma, le strade anche recentemente costruite deperiscono per mancanza di mantenimento. Nella provincia di Aquila dopo la pubblicazione della legge 30 agosto 1868 si sono spesi circa quattro milioni per la costruzione di strade comunali, ed ora quel capitale minaccia di perdersi per la poca sollecitudine che si ha di conservare le opere fatte. Se non si provvede a tempo, succederà per le altre strade quello che è avvenuto per quella da Scurcola verso Tagliacozzo che si deve ora rifare di pianta per essersene trascurato il mantenimento. In Sardegna, la provincia di Sassari ha circa 140 chilometri di strade, dei quali 12 sono in buono stato, 104 in mediocre, e 24 in cattivo stato. Cagliari ne ha circa 170 chilometri, due terzi dei quali sono in cattive condizioni di conservazione. Molti comuni di quella provincia si procurarono con gravi sacrifici i capitali necessari a costruire quelle strade, che ora si vanno perdendo.

Insomma, il più dei Comuni trascura affatto o non cura abbastanza la conservazione di quella parte del capitale sociale che è costituita dalle strade ordinarie.

A nostro avviso, il male proviene un po' dalla triste condizione delle finanze comunali, ma più dalla mancanza di un regolare servizio di vigilanza al mantenimento delle strade. Ne sia prova il fatto che, dove il servizio è bene organizzato, come nelle province di Padova, Rovigo, Verona, Cremona e Ferrara, anche i Comuni minori, e senza che per questo si trovino in peggiori condizioni finanziarie di quelli delle altre province, conservano regolarmente le loro strade; e nelle province in cui l'organizzazione è difettosa, i soli Comuni che hanno strade ben conservate sono quelli di maggior importanza o che, riuniti in consorzio, hanno un regolare servizio tecnico che stabilisce le somme da inserirsi in bilancio per le strade e cura che una volta approvate, sieno effettivamente e con frutto impiegate a loro beneficio.

Nelle province dove non sono in uso i consorzi, dove la Deputazione provinciale non vigila continuamente per mezzo di tecnici a sua dipendenza al mantenimento delle strade, noi vediamo che i Comuni lontani dal centro provinciale e non sorvegliati mantengono malamente o trascurano del tutto le loro strade.

Si opporrà che la legge sull'amministrazione provinciale e comunale fa obbligo ai Comuni non solo di mantenere ma anche di sistemare le proprie strade e che quella sulle opere pubbliche dichiara che i Comuni sono obbligati a mantenere in stato normale le loro strade sistemate. Lasciando pure di notare la sconcordanza delle prescrizioni delle due leggi contemporaneamente pubblicate; osserveremo che per ottenere la sistemazione, non di tutte le strade comunali, ma semplicemente di quelle più importanti, si dovette ricorrere alla legge imperativa, del 30 agosto 1868, la quale non solo fece obbligo espresso ai Comuni di sistemare certe strade, ma stabilì ancora i mezzi per provvedervi ed un aiuto del governo. E se questa stessa legge produsse scarsissimi frutti finchè si lasciò ai Comuni di provvedere spontaneamente; che non sarà di un povero e semplice articolo di legge che dice che i Comuni debbono mantenere in stato normale le loro strade?

Si dirà che la Deputazione provinciale può stabilire che le spese vengano iscritte d'ufficio nel bilancio comunale; ma noi domandiamo: le Deputazioni provinciali e le Prefetture verificano così minutamente i bilanci comunali da assicurarsi che tali spese sieno sempre iscritte nei bilanci? — I fatti ci dimostrano il contrario e pur troppo le

attuali condizioni delle finanze comunali ci confermano che l'esame di quei bilanci è stato fin qui più di forma che di sostanza. Ed anche ammettendo che si trovi modo di far inscrivere in bilancio una somma per provvedere al mantenimento delle strade; chi giudicherà della sufficienza delle somme alloggiate in bilancio? Chi verificherà se esse verranno ripartite, secondo i reali bisogni, sulle varie strade del comune o piuttosto non saranno impiegate puramente a vantaggio delle strade interne del centro principale? Chi infine verificherà se da quelle somme si trae il massimo vantaggio e se gli appaltatori adempiono scrupolosamente gli obblighi del contratto?

Occorre che vi sia chi esamina i bisogni delle strade non solamente per renderne facile il transito, ma ancora per risarcirle di tutto il materiale che via via si consuma e farvi tutti i lavori e le riparazioni necessarie onde non essere obbligati, dopo un certo periodo di tempo, a rinnovare totalmente la massicciata e le opere d'arte; occorre che vi sia chi risponda dell'impiego delle somme assegnate alla conservazione delle strade, e ad ogni momento sappia dar notizie precise sullo stato di ogni singola strada; occorre insomma che sia organizzato il servizio tecnico di manutenzione. Servizio che già ebbero il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e la Toscana, mediante le leggi del regno italico che si uniformavano a leggi preesistenti, servizio che ha saputo se non creare tutte, certo costruire e migliorare la più gran parte delle strade esistenti in quelle regioni.

Convien dunque pensare a riorganizzare un tale servizio. Noi non ci fermeremo a propugnare l'adozione del sistema tuttavia vigente in alcune province del Veneto, o quello di alcune province dell'Emilia, ovvero ancora il sistema adottato dalla amministrazione provinciale di Benevento, di addossarsi il mantenimento delle principali o di tutte le strade comunali. Siamo anzi di avviso che presentemente non converrebbe prescrivere determinatamente un sistema uniforme dappertutto; le antiche consuetudini di ogni regione, l'abbondanza del danaro e la malavoglia di dare prestazioni d'opere in dati comuni, la scarsezza in altri del danaro e l'abbondanza di opere che gli abitanti darebbero e talvolta offrono spontaneamente per mantenere le strade, (nella provincia di Pesaro e Urbino alcuni comuni mantengono ottimamente le loro strade, col provvedere il materiale necessario e mediante prestazioni d'opere che gli abitanti per antica consuetudine prestano volontariamente) e l'esperienza da noi fatta personalmente che anche con sistemi differenti si possono ottenere egualmente buoni risultati, purchè la direzione sia oculata e saggia, ci inducono a ritenere che prima di generalizzare qualunque dei vari sistemi vigenti presso di noi od in altri paesi, siano indispensabili studi più positivi e precisi sulle condizioni di tutta la rete delle strade comunali nel regno.

Si dovrebbe ricercare, comune per comune, il metodo fin qui tenuto per conservare le strade e la spesa media annuale, presa possibilmente dai dati di un quinquennio, tanto computando le prestazioni d'opera quanto escludendole; e accertati i risultati conseguiti, indicare la spesa che presumibilmente dovrà farsi per rimettere le strade in buono stato non che la spesa annuale necessaria a ben conservarle per l'avvenire.

Una volta compiuto un tale studio, si potrebbe esaminare se non convenga stabilire una speciale imposta per il mantenimento delle strade, mettendo a contribuzione anche i Comuni serviti da strade nazionali e provinciali e rendendo tale imposta scontabile in parte con prestazioni d'opera; se non sarebbe più utile e regolare, fondere in un solo il servizio per il mantenimento delle varie categorie di stra-

de: e se finalmente, in dati casi, non è indispensabile che il governo concorra nella spesa del mantenimento delle strade comunali. L'azione dello Stato dovendo essenzialmente rivolgersi a chiarire la pubblica opinione facendo eseguire quegli studi preliminari e di generale confronto, che i privati o le amministrazioni minori non trovano utili o non possono eseguire, riteniamo debito del governo di far eseguire lo studio che abbiamo ravvisato necessario, per mezzo di tecnici sperimentati. È una specie di inchiesta od investigazione da compiersi, assegnando a ciascuno dei tecnici cui verrà commessa, una superficie territoriale tale da poterne, usando la debita diligenza e solerzia, compiere nel periodo di un anno o di un anno e mezzo, lo studio preciso. Cotesti tecnici dovrebbero contemporaneamente essere obbligati a far conoscere alle Prefetture i mezzi valevoli a rendere migliore la condizione delle strade comunali; in tal modo si sperimenterà eziandio se le attuali disposizioni di legge, premessa l'organizzazione di un regolare servizio di vigilanza tecnica, sono sufficienti per ottenere dai Comuni l'adempimento degli obblighi che hanno rispetto alle strade, o se si debba esperimentarne di più precise e tassative. Una volta compiuta questa investigazione, la si dovrebbe presentare al Parlamento, corredata delle proposte che il governo stimerà opportune a garantire la conservazione del capitale nazionale accumulato nelle strade da varie generazioni.

Si provveda adunque a stabilire sul bilancio dei lavori pubblici la somma che il governo riterrà indispensabile per lo studio che abbiamo accennato doversi fare, e si obblighi il governo a presentarne i risultati entro due anni; il passo non sarà arduo, ma sarà tanto più sicuro e ci avvierà bene verso un buon ordinamento.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

18 agosto.

In verità è cosa facile il condurre per il naso una democrazia. Basta che insistiate sulla segretezza mentre si maturano i vostri piani, che affermate coi modi di una persona d'importanza, che quelli che insistono per portare la faccenda alla luce del giorno e per sapere in qual direzione guidate il paese sono antipatriottici, e potete proseguire la vostra via finché abbiate passato il Rubicone; allora il vostro ardire sarà applaudito, e a tutti i censori potrete dire con garbato sarcasmo che se realmente desiderano discutere la questione vi compiacerete di star con loro, ma parlando da uomini pratici ad uomini pratici voi insinuate che forse il tempo si può impiegare meglio che nel discutere distesamente cose già fatte e che ormai non possono disfarsi. E frattanto il *demos* considera tutta questa faccenda una seccatura e passa a cose nuove come l'ultimo omicidio o lo scandalo di un divorzio.

Fu fatto questa settimana il tentativo di discutere la politica della guerra afgana, ma la nostra stimabile ed energica Camera dei Comuni è stanca di lavorare, e per tre volte si volle verificare se la Camera non fosse in numero; una volta durante il discorso dell'interpellante signor Grant Duff, il quale avendo fatto uno studio speciale sugli affari dell'India ha sempre qualche cosa da dire in proposito che merita attenzione; una volta durante il discorso di lord Hartington, e finalmente, con risultato, dopo terminata la risposta del Cancelliere delle scacchiere. Così la discussione riuscì senz'anima, ma per parte di coloro che apprezzano l'onesto procedere e la giustizia, servirà di protesta contro quella ch'essi reputano una delle azioni nazionali più inique e dissennate. L'apparente cessazione della guerra cogli Zulu è accolta con piacere da tutti e da nessuno più che dai ministeriali, perchè l'andamento di questa guerra ha pregiudicato il loro

partito più quasi di qualunque altro evento, nonostante che ne sieno soltanto indirettamente responsabili e che abbiano fino dal principio disapprovato, comunque debolmente, l'atto arrogante di sir Bartle Frère. Quello però che ha più scapitato nella stima nazionale è l'esercito il quale non ha certamente mantenuto la sua antica reputazione, e meno ancora ha giustificato quelle stravaganti pretese all'ammirazione e alla fiducia nazionale, che in questi ultimi anni si erano fatta strada.

Il tentativo di far prendere posizione alle forze liberali per le prossime elezioni lascia apparire molti punti deboli. Risulta sempre più manifesto che il partito è privo di un capo, e fino a tanto che il Gladstone rimarrà nella vita pubblica tutti i tentativi per porre qualunque altro uomo od altri uomini alla testa del partito avranno per risultato una divisione nei seguaci. È vero che il Gladstone ha adottato tutta la sua influenza in sostegno dei presenti capi nominali. Lord Hartington recentemente ha molto assodata la sua posizione con un discorso fatto in occasione della mozione del signor Chaplin, che chiede alla regina di nominare una commissione regia per indagare le cause della depressa condizione dell'agricoltura. Il proponente, benchè evitasse accuratamente di dirlo in tante parole, manifestò una tendenza alla protezione contro le materie alimentari straniere.

Ciò determinò il Bright a pronunziare uno de' suoi più segnalati discorsi: calorosa difesa del movimento di libero scambio ed abile esposizione del danno recato non solo agli « interessi agricoli » ma a tutti gli uomini, donne e fanciulli del paese con le restrizioni ora poste alla vendita delle terre ed anche coi numerosi vincoli coi quali la legge e la consuetudine hanno legato le mani dei nostri proprietari di terre, dal che deriva che molti possessi non possono essere nè venduti, nè divisi, nè migliorati e neppure impediti dall'andare in rovina. Egli avvertì il sig. Chaplin che proponendo un'inchiesta « egli apre la porta, e la porta non può chiudersi finchè non sia fatta un'inchiesta compiuta. Voi ricercherete per esempio la ragione per la quale vi sono sì pochi proprietari del suolo. Da che cosa nasce che la gran massa della popolazione è esclusa così dal suolo del suo paese nativo? Da voi il lavoro cresce di prezzo. Vi lagnate della tassa per l'educazione e delle scuole. Voi sapete che quando il lavoratore sarà educato non abiterà in una parrocchia dove non vi sono che grandi fattorie e neppure un lembo di terra ch'egli possa acquistare a qualsiasi prezzo. Ogni anno il vostro lavoro diventerà più caro e molto meno efficace. Se voi cambierete le vostre leggi come io suggerirei, le vostre terre acquisteranno un valore molto superiore a quello che hanno adesso. »

Questo discorso allarmò la gran falange dei proprietari di terre che si era riunita in appoggio del Chaplin, ma quando lord Hartington, il futuro Duca di Devonshire, erede di una proprietà di 193,000 acri (78,000 ettari) e 14 città, con una rendita di 172,000 lire sterline, si mise dalla stessa parte, la loro costernazione fu estrema. Lord Hartington ebbe cura di dire che in quanto a sè non credeva che si fosse verificata una situazione sì trista da provocare una tale inchiesta, ma « il rimedio che desidera il signor Chaplin è il più radicale o rivoluzionario che si possa immaginare. Havvi qualcheuno che creda possibile d'imporre una tassa sul nutrimento a vantaggio di una classe speciale? S'egli può provare che gli agricoltori non si possono riavere, avrà provato che il sistema agricolo di questo paese non si regge più. Avrà provato che nelle attuali condizioni la terra non può mantenere le tre classi che ha dovuto mantenere: il proprietario, l'affittuario e il lavoratore. Il sistema presente non è richiesto da nessuna legge naturale. Esso

non esiste, che io sappia, in nessun altro paese del mondo. » (Io ho rilevato dal vostro foglio che un sistema alquanto simile esiste in Sicilia). « È un sistema nel quale la coltura è condotta da una classe di uomini che non sono i proprietari del suolo; nel quale i veri coltivatori del suolo non ne sono mai i proprietari nè hanno i mezzi di divenirlo; che hanno sulla terra questo solo titolo: di essere mantenuti senza spesa e quasi senza lavoro nell'età avanzata o nell'assoluta miseria. Sarò accusato del più violento radicalismo. Ma non sono io; siete voi che vaghegiate e suggerite il rimedio più strano e rivoluzionario che possiate proporre, cioè, una tassa sull'alimento di tutto il popolo. I risultati ottenuti dal vostro sistema fondiario sono così notevoli che meritano investigazione. Vi sono difetti che devono essere emendati se il sistema dev'essere continuato. Uno di questi difetti è la nostra legge del fidecommesso e del maiorascato. Certo non è cosa saggia il mantenere un sistema di legge che rende il trasferimento della terra tanto difficile e dispendioso, che la povera gente non può acquistarla. »

Il buono e mite Cancelliere dello Scacchiere si allarmò tanto di questo discorso, che dichiarò che se il paese fosse lasciato a tali insegnamenti « vi era ragione per tutti gli interessati di mettersi in guardia. »

Lord Salisbury stimò necessario di assicurare i negozianti della City che non avevano nulla a temere da un uomo nella posizione di lord Hartington, ma che erano i Circassi e i Bassi Buzuk del suo partito che lo spingevano in una via inconsiderata. Frattanto tutti quelli che hanno interesse in queste faccende sappiano che due terzi di tutta l'Inghilterra, compreso il principato di Galles, sono in possesso di 10,207 persone; due terzi della Scozia appartengono a 330 e due terzi dell'Irlanda a 1942 persone. Del terzo che rimane una gran parte al termine degli attuali affitti tornerà a questi grandi proprietari con tutti i miglioramenti fatti dagli affittuari. E questi grandi possessi vanno continuamente divorandoli i piccoli possessi adiacenti. Questo è il gran guaio; le cose non sono come erano; la terra non rimane nelle mani dei suoi antichi proprietari; ogni anno è testimone della estinzione di alcuni dei nostri antichi *yeomen* (piccoli possidenti) i cui liberi tenimenti sono inghiottiti nei grandi possessi di qualche nobile o altro grosso proprietario vicino. « Col nostro sistema » dice il sig. Kay « siamo andati assottigliando la base della nostra piramide sociale, mentre quasi tutte le altre nazioni civili hanno seguito una politica precisamente opposta. » * 874 persone posseggono quasi un quarto dell'Inghilterra e del Galles; 12 persone, un quarto circa della Scozia, e 292 persone un terzo dell'Irlanda. E queste cifre sono anche maggiori del vero, poichè successive indagini hanno dimostrato che 977 persone posseggono 30,000,000 dei 78,400,000 acri che formano tutta l'area di queste isole. ** E molti di questi possedimenti essendo fidecommissi nei figli ed anche nei nascituri, le mani del proprietario nominale sono legate ed egli non può agire pel miglior vantaggio del suo possesso. In tale stato di cose non può recar meraviglia che il valore annuo delle terre d'Inghilterra e del Galles non sia cresciuto di più che il 35 per cento fra il 1815 e il 1874, ossia da Ls. 36,000,000 a Ls. 49,000,000, mentre il valore annuo di « altra proprietà reale » (suppongo terreno fabbricativo ed altra terra non agricola, ma le mie autorità non lo dicono chiaramente) è cresciuto di 3 o 4 volte, e i profitti dei traffici e delle professioni sono cresciuti di sei cotanti. La rendita totale dell'Inghilterra e del Galles è registrata nel nuovo « *Doomsday Book* » per circa 100 milioni di sterline, delle quali 30 mi-

lioni sono la rendita di proprietà minori di un acre (0,4 ettari), che sono per la maggior parte nelle città e nei sobborghi delle città.

Le difficoltà che accompagnano il trasferimento dei piccoli lotti sono talvolta quasi incredibili; un pover' uomo (dice il Kay) che nel dicembre 1877 acquistò 3 acri di terreno ecclesiastico e 15 ls. l'anno di canone di decima, ebbe a pagare ls. 117.5 per le spese legali soltanto. È stato calcolato dall'Associazione per la riforma della legge « che se la terra fosse aperta alla libera concorrenza, il suo valore aumenterebbe nel mercato di quattro a cinque volte l'attuale rendita annuale. » In molti dei grandi possessi, specialmente in Inghilterra, non si accordano lunghe locazioni; è una questione di orgoglio il poter congedare qualunque affittuario nel termine di un anno, e mi è stato detto che nei possessi di un nobile del Lincolnshire meridionale, il termine della disdetta è stato ridotto a una settimana. Se ciò è vero, è un caso speciale, ma la disdetta di un anno è comunissima nelle migliori proprietà. Le evizioni sono rarissime e l'uso in vigore nel tenimento equivale quasi, per la sicurezza, a contratto di locazione; ma la tendenza a ridurre i coltivatori alla condizione di una dipendenza politica e sociale è inevitabile, ed infatti è fuor di questione che per regola si esige dai locatari di votare nelle elezioni in appoggio del partito del proprietario, e sono pochissimi i casi nei quali essi si arrischino a fare diversamente. La mancanza di economia e di risparmio nella nostra popolazione è deplorabilissima. I nostri poveri di tutti i sessi ed età ascendono anche nei tempi migliori a circa 750,000, numero quasi precisamente uguale a quelli dei lavoratori agricoli maschi dell'Inghilterra e del Galles, cioè dei lavoratori di 34 milioni di acri (ettari 13,600,000). Se è vero, come è stato asserito da molti che hanno studiato la questione con grandissima diligenza, che quelli che vivono di salario giornaliero sono quasi dappertutto e sempre privi di risparmi, mentre quelli che vivono colla coltivazione del proprio pezzo di terra si fanno notare in generale appunto per questa qualità, si presenta un'altra importantissima ragione per investigare il sistema fondiario. Che ha da dire il nostro primo Ministro su questa questione intricata e profonda? Nel suo discorso alla *Mansion House*, ci dichiara che le osservazioni di lord Hartington sono « pregne di mali e di concetti erronei. » Seguita poi dicendo che in qualunque sistema possibile di proprietà la terra deve necessariamente produrre tre entrate; una per pagare l'interesse del prezzo di acquisto della terra stessa, una per pagare l'interesse del capitale necessario per corredare la fattoria, ed una per pagare il lavoro. « V'è soltanto questa differenza fra il sistema inglese e quello della proprietà nel contadino, ed essa è sì grande che desidero sia ben impresso nell'animo della nazione che le tre entrate che deve fornire la terra in ogni evento in Inghilterra sono distribuite fra tre classi e nell'altro caso sono assegnate ad una classe sola. Il numero e la varietà delle classi che in Inghilterra vivono della terra è una sorgente della nostra forza. » (Il numero delle nostre classi agricole è, secondo l'ultima censimento, di 1,656,000 in Inghilterra e nel Galles, mentre sette delle nostre grandi città contengono accumulata in breve spazio, un quarto di tutta la nostra popolazione). Dopo un panegirico ai nostri proprietari di terre e al progresso fatto dai nostri contadini negli ultimi quarant'anni, il quale, egli dice, « è stato più continuo di quello di qualunque classe nei domini di S. M. », termina così: « Mi sembrò che queste dottrine, procedenti da persona sì degna di rispetto, fossero del carattere più pernicioso e potessero essere state adottate soltanto per difetto della debita riflessione. » Il nostro primo ministro non è mai stato portato per lo studio profondo, ma si crederebbe che non

* *Free Trade in Land* by JOSEPH KAY Q. C. with preface by JOHN BRIGHT M. P.

** *V. Rassegna*, n. 85, pag. 124.

abbia mai pensato a questo argomento avanti il giorno nel quale fece questo discorso al lord Mayor e a' suoi ospiti. Eppure è tale il credito che si è acquistato quest'uomo straordinario presso una gran moltitudine de'suoi compatriotti, che queste osservazioni superficiali saranno senza dubbio citate per molti giorni come una vittoriosa confutazione di tutto ciò che è stato detto e scritto in proposito dagli economisti fino dai tempi dello Stein. Già il giornale conservatore *Standard* ha avuto l'audacia di citare il sig. de Laveleye e il sig. de Lavergne come ammiratori del sistema inglese a preferenza di quello dei loro rispettivi paesi.

LA SETTIMANA.

22 agosto.

Al Ministero degli affari esteri è stata istituita una nuova Direzione generale incaricata di curare le faccende della politica generale. A dirigere quell'ufficio è stato chiamato il commendatore Malvano.

— La *Gazzetta ufficiale* del 18 pubblica un decreto reale del 14 che istituisce nel Ministero delle finanze un Consiglio superiore di amministrazione generale, e sei Consigli d'amministrazione per gli affari di ciascuna amministrazione centrale.

— A Firenze nella votazione di ballottaggio (17) fu rieletto a deputato del 1° collegio il commendatore Ubaldino Peruzzi con 515 voti. Il Carducci n'ebbe 71.

— A Bologna ha sospeso le sue pubblicazioni il giornale *La Pace* in cui era venuto alla luce il programma dei conservatori, da noi riassunto nel numero precedente. *La Pace* in questa occasione dichiara, che mentre il partito conservatore avrebbe dovuto avere un giornale unico che lo rappresentasse, è invece avvenuto « un deplorabile smembramento delle forze conservatrici pel desiderio che in ogni regione potesse sorgere un organo a rappresentarle ». E questa alla *Pace* par cosa prematura e pericolosa. Inoltre quel giornale ha pur dichiarato che il suo partito non vuol esser confuso col partito clericale.

— Domenica (17) ebbe luogo presso l'onorevole Catucci una riunione di 51 deputati di Sinistra delle provincie meridionali. Avevano aderito per lettera altri 17. Dopo una non breve discussione fu presa la deliberazione di convocare tutti quanti i deputati di Sinistra per ricostituirne l'unità. In genere questo fatto è stato interpretato in senso regionale, e come una intimazione diretta al Ministero perchè si modificasse, accettando i principii e gli uomini di detta riunione.

— Si afferma che la Santa Sede abbia aperto delle trattative col governo portoghese per chiedere che sia modificato il Concordato esistente, nelle clausole che riguardano le relazioni dei vescovi col governo e le attribuzioni del Nunzio pontificio. È noto che per quanto concerne la parte canonica in Portogallo, lo Stato ha una parte grandissima e che il nunzio pontificio ha delle facoltà sconfinata in fatto di dispense ecclesiastiche. — Oltre a regolare la gerarchia nella Bosnia e nella Erzegovina, la Santa Sede ha iniziato trattative con tutti i Principati al di qua dei Balcani per fare convenzioni speciali colle quali vorrebbe assicurare la libera azione della Chiesa Cattolica.

— La circolare diretta dalla Porta agli ambasciatori, per accompagnare la nomina dei commissari incaricati della delimitazione della frontiera greca, dichiarava che la Porta, conformemente al voto del trattato di Berlino e animata da vivo desiderio di mantenere un buon vicinato colla Grecia, nominò questi commissari, e soggiungeva che a suo tempo sarebbe stato indicato ai commissari greci il giorno della prima riunione della conferenza. Si sa che le istruzioni date ai

commissari turchi non contengono alcuna riserva, ed è stato inoltre detto che l'Italia appoggerà la Francia nella rettifica della frontiera greca. Ora è certo che Waddington ha dichiarato che la Francia non farebbe la guerra alla Turchia in favore della Grecia, essendo egli per altro convinto di poter produrre un accordo fra le potenze per obbligare la Turchia ad eseguire il trattato di Berlino. Un dispaccio posteriore, in data del 18, ci ha fatto sapere che le potenze accordarono alla Porta quarantotto ore per fissare il giorno della riunione dei commissari. Ieri (23) deve aver avuto luogo una seduta preparatoria della commissione. Intanto in Atene, un decreto reale chiama sotto le bandiere 8000 uomini della seconda categoria della guardia territoriale, e il re di Grecia aggiorna il suo viaggio in Occidente.

— A Costantinopoli la penuria del tesoro e il disordine amministrativo sono giunti al punto, che gl'impiegati del ministero della guerra si sono posti in sciopero non venendo loro pagati gli stipendi.

— In Francia le elezioni dei consigli generali (18) hanno fatto guadagnare quattro seggi ai repubblicani, nelle alte Alpi, nell'Ariège, nel Gard e nell'alta Saona. I repubblicani hanno perduto un seggio negli alti Pirenei.

— A Londra il discorso del trono (15) alla chiusura della sessione parlamentare constatò la fedele esecuzione del trattato di Berlino; soggiungendo che la delimitazione delle frontiere è quasi terminata, e che le riforme in Turchia sono ancora impedito dalle calamità dell'ultima guerra, ma che l'Inghilterra continuerà ad insistere sulla loro importanza. Quanto al cambiamento del vicere d'Egitto il discorso dichiarò che tale necessità era stata creata dal cattivo governo di quel paese e che l'Inghilterra aveva agito d'accordo con la Francia. Constatò inoltre esser già terminata la guerra afgana, e prossima al suo termine quella dell'Africa.

Il 19 Gladstone pronunziò a Chester un discorso nel quale rimproverò il governo di non aver saputo infrenare l'ambizione russa che dopo il trattato di Berlino è più forte che mai. La guerra contro gli Zulu fu da esso qualificata come crudele ed inutile: inoltre pose in ridicolo l'idea dell'occupazione di Cipro, per dare uno scacco alla Russia. Terminò colla raccomandazione al partito liberale di stare unito in previsione dello scioglimento della Camera, per attaccare immediatamente il partito conservatore.

— A Vienna tutti i giornali hanno annunziata la dimissione del conte Andrassy, aggiungendo che fu accettata dall'Imperatore.

— Dopo una lunga crisi si è formato il nuovo Ministero olandese con Van Lynden agli affari esteri e Six all'interno.

— Il nuovo matrimonio del re di Spagna coll'arciduchessa Maria Cristina d'Austria è già stabilito, e pare che avrà luogo dopo la riunione delle Cortes, probabilmente il 28 novembre.

— Al Cairo il Gabinetto ha dato (18) le sue dimissioni. Il Kedive assunse la presidenza del nuovo Ministero che rimase così composto: Zulficar pascià alla giustizia e all'interno; Mustafà Fahni pascià agli affari esteri; Haidar pascià alle finanze; Osman Refki pascià alla guerra e alla marina; Mehemed Maraseli pascià ai lavori pubblici ed Ali Ibrahim pascià alla pubblica istruzione.

IL GOLDONI IN FRANCIA.*

... Fu proposto al Goldoni di recarsi a Parigi a scrivere per il teatro della *Commedia Italiana* ed esso accettò. Fu stanchezza, disgusto, desiderio di nuova gloria, neces-

* Questo scritto fa parte di un *Saggio sulla vita e le opere del Goldoni*, promesso ad una raccolta di *Lettere inedite o rare del Goldoni*, che è già sotto stampa presso l'editore sig. N. Zanichelli di Bologna.

sità e speranza di maggior lucro? Forse di tutto un poco. Così almeno apparisce da quanto ne dice nelle *Memorie*. Nell'intimità dell'amicizia scriveva all'Albergati: « Oh che bella novità le recherà questa lettera! Goldoni va a Parigi e partirà, a Dio piacendo, nella ventura quaresima e sarà ad inchinare V. E. a Bologna e poi passerà a Ginevra e potrà abbracciare M. De Voltaire. Che cosa (dirà Ella) vai tu a fare a Parigi? Sono tre anni che si carteggia col Teatro Italiano per andare a dirigerlo, cioè a dar colà delle opere mie sul gusto di quel paese. Vi era difficoltà per parte di quei francesi, che sono annessi alla Commedia Italiana. In oggi tutto è superato. Una mia commedia si è posta in scena colà il dì 8 luglio (1761) e dureranno a farla tutto luglio e tutto agosto. Ciò ha posto sottopra Parigi; si sono interessati i Gentiluomini della Camera e ne hanno scritto all'Ambasciatore in Venezia. Il progetto è per due anni; viaggi pagati di andata e ritorno o seimila franchi di assegnamento per anno. In detto tempo ho più da vedere, da osservare, che da operare. Se acquisterò qualche merito, resterò colà con patti molto migliori. Se non farò niente, me ne tornerò in Italia e soprattutto avrò dato un moto grandissimo alla mia edizione, che sola meriterebbe ch'io intraprendessi un tal viaggio ».* Il fondo di questa lettera è allegro, spensierato, molto conforme in tutto alla buona indole del Goldoni. Ma al momento di lasciare la sua Venezia e tante memorie care e dolorose, per affrontare le incertezze di una nuova dimora, la lontananza, un pubblico ignoto e straniero, mille affetti diversi gli tempestarono in cuore e gli espresse egli stesso con grande effusione nella commedia allegorica, intitolata: *Una delle ultime sere di Carnevale*, con parole, che mette in bocca al personaggio principale della commedia: « Mi scordarme de sto paese? de la mia adoratissima patria?... de miei cari amici? No xe questa la prima volta che vago o sempre dove son stà no portà el nome de Venezia scolio nel cuor, m'ho sempre recordà de le grazie, dei benefizi, che ho ricevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe sta sempre consolazione. Ogni confronto che ho avù occasione de far, m'ha sempre fatto comparir più belo, più rispettabile el mio paese... Confesso e zuro su l'onor mio, che parto col cuor strazzà: che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n'avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conservème el vostro amor, cari amici, el Cielo ve benedissa e ve lo digo de cuor ». È quasi il medesimo concetto, che mise poscia in quei quattro versi bellissimi:

« Da Venezia lontan do mile mia
No passa di, che no me vegna in monto
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi de la gente. »

Il pubblico piangeva lagrime di cocodrillo, il teatro risuonava d'applausi e da ogni parte gli gridavano: « Tornate, buon viaggio, non mancate! » Povero Goldoni! E non doveva tornare mai più! Stando in sul partire, scriveva all'amico Albergati: « Ho una testa presentemente così confusa, che la cambierei volentieri anche con quella del Chiari; almeno sarei sicuro d'averla quieta e tranquilla, perchè un uomo assai persuaso di sè medesimo fa tutto con facilità e intrepidezza.... Ho fissato la mia partenza di qui per il giorno de' 15 (aprile 1762). Mi fermerò un poco a Padova ed un poco a Ferrara. A Bologna mi tratterò due giorni, unicamente per passarli con Lei. Sarò colla moglie, un mio nipote ed un servitore. Mi bisogneranno dunque tre letti. Io starò con lei, ma la famiglia non la vorrei all'osteria,

* All'Albergati, 5 settembre 1761. — Nella *Raccolta* citerò la provenienza d'ogni lettera. Qui, per non imbarazzare di note troppo lunghe le colonne della *Rassegna*, cito l'indirizzo e la data soltanto.

nè tanto lontana.... Veda Ella se è possibile di contentarmi. Posso anche, se occorre, far dormire il nipote col servitore. Non serve che l'alloggio sia bello; la bellezza sarà s'io starò con Lei ed il mio rammarico sarà certamente il dovermi separar così presto da un sì amabile protettore, per rivederlo poi Dio sa quando. »*1 Parti infatti da Venezia il 15 aprile 1762. Nelle sue *Memorie* dice: *aprile 1761*, e molti dietro a lui ripeterono questa data. Ma o sbaglia, o scambia l'anno comico con l'anno solare, o, contro l'usanza allora comune, segue nelle *Memorie* il computo del vecchio anno Veneto. Fatto sta, che tanto le lettere sue quanto quelle a lui dirette e relative al viaggio di Francia, recano tutte la data del 1762. A Bologna, dove, come s'è visto, si proponeva di restare due giorni, si fermò invece due mesi, non per capriccio suo, ma per una infermità, che lo colse. « Se fosse febbre da china, scriveva al suo amico Cornet a Venezia, a quest'ora l'avrei perfettamente scacciata, ma è una febbre reumatica, catarrale, erratica, così maledetta, che andrà via solamente quando vorrà. »*2 Ingannò gli ozi forzati della malattia, scrivendo un'opera buffa intitolata: *La bella verità*. E finchè l'Albergati non lo potè condurre fra le allegre brigate, che soleva accogliere nella sua villa di Zola, il Goldoni s'annoiò alquanto del dottorismo bolognese, che era allora nel suo fiore. « In Bologna...., scriveva il Goldoni, parlano latino ancora le donne, e lo intendono i cani e i gatti. »*3 E da quel vecchio giovialone, che era, si doleva amaramente d'aver dovuto passare in letto il giorno dell'*Ascensa*, gran delizia del vero Veneziano. Le signore di casa Cornet, pensava, « hanno goduto e godono e godranno principi, principesse, milordi, milordesse, dogi e dogheresse ed io fo la mia conversazione con medici, chirurghi, dottori e altre simili seccature! »*4 Risanato finalmente, s'avviò di nuovo. Ma a Reggio lo aspettavano Agostino Paradisi, altro letterato fanatico pel teatro, e « la sua gentile e virtuosa damina. »*5 A Parma la Corte brillante e semifrancesa di Don Filippo, di cui il Goldoni era da anni poeta pensionato. Ed anche qui nuove soste e questa volta liettissime. « Bella vita è la mia sinora, scrive da Parma al Cornet, bel viaggiare, dilettevole, delizioso! Io non invidio il Principe di Stutgard! Sono dieci giorni, ch'io mi ritrovo in Parma; un giorno solo ho potuto *diner chez moi*. Ho veduto la Corte in Parma: da qui a mezz'ora la vado a rivedere a Colorno... La mia dimora in Parma mi ha giovato moltissimo per esercitarmi nella lingua francese. Io parlo francese a rotta di collo. Parlo assai, dico degli spropositi, ma mi faccio intendere di maniera, che non mi fanno mai replicar la parola e godo infinitamente le belle conversazioni alla *façon française*. » E qui soggiunge un piccolo bozzetto dei suoi compagni di viaggio: « Mia moglie, poveraccia! sta peggio di me, perchè non intende parola (*di francese*), ma è bene ch'ella vada, se non altro, avvezzando l'orecchio e che principii ad adattarsi a presentare le guancie e *se laisser embrasser*.... Mio nipote poi se la gode infinitamente. Borbotta anch'egli in francese, ma dubito gli vogliano piacere un po' troppo le *mesdemoiselles* (sic): oh degno figlio di sì gran padre! Tonino (il servitore) durerà fatica ad imparare il francese, perchè stenta a intendere l'italiano; è un poco sordo e si vergogna d'esserlo e quando gli pare d'aver inteso, porta dell'acqua a chi gli ha domandato del vino. Ha buona volontà di servire, ma la troppa volontà lo rende talmente furioso, che pare abbia il folletto in corpo. Ieri per sua grazia mi ha rovesciato due chicchere di cioccolata

*1 All'Albergati, 2 aprile 1762.

*2 Al Cornet, 25 maggio 1762.

*3 Lett. cit.

*4 Lett. cit.

*5 All'Albergati, 2 luglio 1762.

sul letto. Io rido, ma non riderà il padrone di questa casa, quando vedrà la sua coperta di seta. Io sono qui alloggiato in casa del sig. conte Rezzonico... Che bella casa! che bel giardino! *cussi se viaza pulito!* » *¹ Partì da Parma tra il 6 ed il 7 di luglio. Si fermò a Cortemaggiore per inchinarsi « ai serenissimi Darmstadt e restar colà tutto il resto della giornata a godere le grazio loro in un' amena villeggiatura; » *² a Piacenza dal marchese Casati; e finalmente a Genova, ove stette fino verso la fine del luglio, pascendosi, scrive ancora al Cornet, « di grazie, di finezze e di ottimo pesce. Una buona truppa francese a *Sant'Agostino*. Una compagnia italiana di salti e musica allo *Vigne*. Ed una unione di dilettanti, che recitano le mie commedie. Sono stato da essi invitato... Mi hanno fatto venir rosso con un pubblico complimento, ma poi hanno ammorzato il calor del rossore con un sontuoso rinfresco. Che bella vita! ma verranno i giorni anche per me laboriosi! » *³ Povero Goldoni! Fossero pur stati laboriosi soltanto! A Parigi incominciavano a stancarsi di tutto codesto suo inlugiarsi tra via, e non mancava qualche italiano benevolo, che avea già scritto colà la malattia sofferta a Bologna essere una frottola ed aver esso voluto fermarsi tanto tempo per scrivere un'opera buffa e far quattrini in onta al contratto con Parigi. E già da Parigi gli minacciavano di romperlo. « Sarebbe irragionevole per tutti i capi, diceva il Goldoni, ma tanto e tanto andrei a Parigi. Non mi conoscono, non sanno qual testa sia la mia... Mi dà più fastidio di tutto il caldo grande che si soffre presentemente e, se dura così, in felucca si starà male. » *⁴ Ecco a che cosa pensava! E ci voleva altro che ciarle di maligni a far piegare quella felice natura d'uomo! Imbarcatosi a Genova per Antibio e Marsiglia, giunse per la Provenza e il Delfinato a Lione. In Avignone il Nunzio pontificio gli regala « dieci libbre di buon cioccolato di Roma. » Dopo Marsiglia e dopo Aix, il resto della strada lo disgusta « per le brutte e sporche città che s' incontrano. » Solo a Lione comincio a consolarsi ed « a gustare la Francia. La città è bellissima, bene piantata, ben situata, ricca, deliziosa, abbondante... gli abitanti ospitali e cortesi... Una sola volta, scrive il Goldoni, ho mangiato in casa e lo stesso fu di mia moglie e di mio nipote, ma ciò non ostante al *Parco*, dov' io sono alloggiato, convien pagare la tavola mattina e sera, come se si mangiasse. Il costume è bizzarro, più comodo però per l'oste, che per i forestieri. » *⁵ Da Parigi, sapendolo oramai in Francia, gli scrivevano di nuovo con benevolenza. Egli però non volle abusare di troppo e rinunziò al viaggio di Ginevra, ed a vedere per allora il *Voltaire*, *⁶ col quale si censò alla meglio della mancata promessa... Il 26 d'agosto 1762 il Goldoni arrivò finalmente a Parigi dopo quasi un quattro mesi e mezzo di viaggio *⁷.

La prima impressione del Goldoni a Parigi fu quella della confusione. Aveva il caos nella testa. Le oneste e liete accoglienze di tutti, e specialmente dei comici, lo rinfrancarono alquanto. *⁸ Dopo un mese circa scriveva al Cornet: « Parigi è tale, che sorpassa ogni prevenzione. È grande il fracasso delle carrozze, ma si cammina ed io, quando posso, cammino per meglio vedere e gustare il grande, il bello e il piacevole. Le quattro *Promenades*.. sono maravigliose. *Le Palais royal* è il *rendez-vous* del bel mondo, *les Tuileries*

e *les Boulevards* del gran mondo; *le Luxembourg* del buon mondo. Nel primo frequentano gli uomini di bello spirito e le donne di buona e cattiva carne; nei secondi vi è un misto di tutti gli ordini di persone; nell'ultimo si trovano le buone genti, i buoni matrimoni, le persone quiete, le maestre collo loro scolare, i preti, i frati e i filosofi. » *¹ Come apparisce da queste prime impressioni, il Goldoni, al suo solito, osserva, più che altro, gli uomini. Appena ha passato un mese o due a Parigi, le sue osservazioni tagliano già nel vivo. « La cortesia, scrive all'Albergati, è il carattere della nazione. Tutti non sono sinceri, ma nessuno dispiace. E'vi una certa uniformità di vivere e di costume, che toglie la fatica o il piacere di far delle osservazioni particolari. In oggi tutti i vizi e tutte le virtù sono mediocri. Non vi si scopre un ridicolo originale in nessuno. Più non si conoscono i *petits maitres*. Chi ha danari è signore e chi non ne ha par contento. Nessuna disgrazia li affligge; si consolano sempre col minor male, al riflesso che potrebbero aver di peggio. Se perdono una piazza o una battaglia non si affliggono, ma sono contentissimi di non aver perduto ciò che loro è restato. » *²

Il Goldoni vede chiaro senza veder molto addentro, ed è notevole come il poeta comico colga qui tutte le esteriorità, che palesano la interna decadenza sociale, senza lasciarsi abbagliare dal fasto e dagli splendori di quella grande città, che vedeva per la prima volta. Con istinto da artista pigliò casa sul giardino del *Palais Royal* per avere dinanzi agli occhi un po' d'alberi, che le Muse prediligono. L'arredò con un certo lusso, comprando per quattromila franchi di mobili, e nel dare all'amico Albergati queste notizie soggiunge: « Ora la Corte ha preso il *deuil* per la morte di una arciduchessa e tutta la città è abbrunata. Io pure ho messo il lutto e son certo che questa mia uniformità alla testa dei francesi farà miglior effetto di una buona commedia. Questo bruno universale non toglie niente al brio del Carnevale, mentre qui il Carnevale è compagno della Quaresima o, per meglio dire, la quaresima è compagna del Carnevale, come il venerdì ed il sabato sono compagni della domenica. A Parigi non mancano i divertimenti, ma sono sempre i medesimi. La cucina è ottima, ma i bravi cuochi non sono amanti del pesce e l'uso è di mangiare alle tavole quel che si trova. Ella qui non istarebbe male; non avrebbe bisogno di aspettare il sabato la mezzanotte a cenare, nè di anticipare il giovedì sera la cena. Non creda per altro che manchi la divozione. Sono divotissimi della gran messa e del vespro. » *³ Come l'Albergati, filosofo e gaudente, anche i Parigini s'erano aggiustati col cielo in guisa da poter fare il comodo loro. Le chiese col *parquet* ed i caloriferi! Sensualismi devoti, tornati di moda dopo gli altari alla Dea Ragione, e che abbiamo rivisti ancora sotto al secondo Impero. Il Goldoni li nota ridendo, il Goldoni, che su questi argomenti entra di rado, ma che allo stesso Albergati scriveva più tardi: « Io non disapprovo la divozione, ma non ho ancora avuto la grazia di possederla. » *⁴ Ma il tempo di osservare e studiare era passato e bisognava risolversi a scrivere. Compose dunque l'*Amor Paterno*. Grando era il batticuore del Goldoni. Attori e pubblico erano abituati alle *commedie a soggetto*, ed egli, per una nuova bizzarria di fortuna, era dunque messo al bivio o di sconfessare sè stesso o di riprinziare la lotta, che avea combattuta in Italia. Ma per la prima commedia che dovea dare a Parigi, non volle cedere. Tollerò con pazienza l'inerzia e l'insufficienza dei comici, e, quanto al pubblico: « Ho scelto, dice lui, la via di mezzo, ho formato un

*¹ Al Cornet, 6 luglio 1762.*² Lett. cit.*³ Al Cornet, 24 luglio 1762.*⁴ Lett. cit.*⁵ Al Cornet, 19 agosto 1762.*⁶ Lett. cit.*⁷ Al Cornet, 6 settembre 1762.*⁸ Lett. cit.*¹ Al Cornet, 27 settembre 1762.*² All'Albergati, 25 ottobre 1762.*³ All'Albergati, 21 gennaio 1763.*⁴ All'Albergati, 8 ottobre 1765.

estratto della commedia, ho reso conto in esso di ciò che si tratta di scena in scena, ho pensato di farlo mettere in vostra lingua (*in francese*) e di pubblicarlo, e son sicuro che il poco che leggeranno servirà agli uditori esperti per far loro intendere il dialogo, l'interesse e l'intreccio *1>. Infelicitissimo espediente, a cui nessuna commedia, per bella che sia, potrebbe reggere. Ed infatti la commedia non piacque. Piegò dunque il Goldoni alla necessità e scrisse in due anni ventiquattro *commedie a soggetto*. Ma, durante questo tempo, quanti dolori, e inquietudini, e tentativi ora felici, ora no! < Ho pensato, scrive all'Albergati, a un nuovo genere di commedie per vedere se da questi attori posso ricavare qualche cosa di buono. Essi non imparano le scene studiate, non eseguono le scene lunghe, ben disegnate, ed io ho fatto una commedia di molte scene brevi, frizzanti, animate da una perpetua azione, da un moto continuo . . . Il titolo della commedia è l'*Éventail*. Un ventaglio da donna principia la commedia, la termina e ne forma tutto l'intrigo. *2> Non sperava però di riuscire. < Vi vuole, diceva, qualche cosa di più . . . Le donne francesi non intendono l'italiano e quando al teatro mancano le donne, scarseggiano ancora gli uomini. Bisogna che io procuri di obbligare questo sesso difficile; per farlo, bisogna interessarlo, e come? con delle novità, con dei spettacoli e con molto francese . . . Ho pensato di fare il *Carneval di Venezia*. Vi saranno molti francesi e molti italiani; non risparmierò la critica nè agli uni nè agli altri. Farò dei confronti di costumi, di usi, di divertimenti, di musica e dei teatri. Ecco la mia idea, sulla quale mi fondo *3>. La mente gli ferveva più che mai, come ai grandi capitani nelle ore di minor fortuna, e intravedeva davvero forme nuove, e non tentate nè prima nè poi, nè da lui nè da altri . . . Ma intanto anche la commedia *Il Ventaglio*, per difetto degli attori, non piacque. *4> Non c'era più che da chinare il capo del tutto e rifarsi alle vecchie *commedie dell'arte*, che avea voluto bandire dai teatri d'Italia e che ora, anche là, erano tornate in voga con Carlo Gozzi. Il Goldoni è scoraggiato. Ritinge a nuove cose vecchie, tenta, ritenta, pone alla tortura il proprio genio per vincere il malvolere dei comici e l'indifferenza del pubblico, e finalmente può l'impossibile, vale a dire, riesce a suscitare l'entusiasmo fra gente, che poco o nulla intende la lingua ch'egli adopera. Ha trovato un che di mezzo fra la commedia scritta e la commedia a soggetto, e tale è la sua potenza, che anche dall'informe *canevas* delle *Avventure d'Arlecchino e Camilla*, della *Gelosia d'Arlecchino* e delle *Inquietudini di Camilla*, con cui trionfa a Parigi, uscirà più tardi la trilogia di *Zelinda e Lindoro*, viva ancora nel teatro moderno. Il trionfo è completo. < Ma credete voi, scrive al Cornet, che tutto ciò mi assicuri e mi metta in quiete per l'avvenire? Ciò al contrario mi fa sempre più tremare. L'accidente mi ha fatto far tre commedie che hanno incontrato il gusto di Parigi, ma so che cosa mi costano e vedo quanto il gusto sia delicato e tremo di non avere talento bastante per continuare di questo passo. Basta, a buon conto le tre hanno fatto tutto quell'incontro che si può immaginare; per l'avvenire sarà quello che a Dio piacerà > *5> Ma l'avvenire invece lo preoccupa assai, ed all'Albergati scrive che allo scadere dei due anni del contratto tornerà in Italia, perchè si sente fuori del suo centro, perchè è tormentato dalla insolenza dei comici, perchè è incerto, sfiduciato,

stanco, mal compensato di tante fatiche. *1> Vedendolo risoluto di andarsene, i *Gentiluomini della Camera* cercarono di aggiustare un po' meglio le faccende del Teatro Italiano e liberare, non foss'altro, il povero poeta dallo stare alla balia dei comici, facendolo d'ora innanzi considerare come impiegato di corte e non del teatro. *2> La condizione del Goldoni migliorò, non però tanto da indurlo a stabilirsi del tutto a Parigi. Anzi affrettava già col desiderio il momento di partire, quando un avvenimento inaspettato lo fece tutto ad un tratto mutar di proposito. < Dubito, scriveva misteriosamente all'Albergati, che una stella levatasi novellamente su quest'orizzonte voglia qui fissare il mio soggiorno per più lungo tempo, non però nella dipendenza dei commedianti, che sarebbe per me una cometa di vera pessima influenza. > *3> E poco appresso, spiegando l'arcano: < La fortuna mi vuole in Francia. La Dellina, che è una mia elementissima protettrice... mi ha fatto andare in Corte e mi ha procurato l'onore di esercitare nella lingua italiana Madama di Francia, che è la primogenita del Re. > La principessa lo prese subito in grande affezione. < Ha voluto, narra il Goldoni, che io le dettassi una lettera per S. A. R. l'infante Don Filippo, suo cognato, e parlando della sua applicazione novella e di me, che ho l'onore d'istruirla, mi ha detto: *Comment faut-il dire, pour dire que je suis contente de vous?* Io ho risposto: *Madame c'est trop flatteur pour moi*. Ella ha soggiunto: *je le veux* ed io ho dettato, ma non contenta di quello che io avea detto, mi ha replicato: *comment faut-il dire, pour dire que je le suis beaucoup?* Ella lo sapeva benissimo, ma ha voluto con questo manifestarmi la sua bontà. > Di stipendio non s'era parlato ancora, ma già era stato disposto di alloggiarlo nella reggia. *4> Ecco dunque il Goldoni a Corte, ma non cortigiano. Quell'uomo, tutta schiettezza e verità, si maraviglia e si compiace di tutti quegli splendori, ma resta sempre l'uomo di prima. < Mi trovo, scrive all'Albergati, fra duchi e duchesse, *cordons bleus* e marescialli. Ma come mi ricordo della commedia del *Re dormendo*, sto sempre in guardia per non ritornare sì presto al mio primo bosco. > *5> Ed in altra lettera: < Ho ritrovato sulla ringhiera la principessa Adelaide e la contessa di Narbona, che parlavano italiano con madama Goldoni. Figuratevi come stava questa *povera donnetta* e come le batteva il cuore tra il piacere e la soggezione. Grazie a Dio, nè in lei nè in me non ha mai avuto e non avrà mai parte l'orgoglio. Ringraziamo la Provvidenza, sicuri che questi onori non ci sono fatti che per estrema bontà e che, conosciuto alla Corte lo stato nostro e il nostro bisogno, non ci mancherà un onesto provvedimento. > *6> Il provvedimento venne, una pensione di 4000 lire, ma si fece aspettare tre anni, benchè in questo tempo avesse avuti altri compensi e amorevolezze senza fine. Ma intanto il lavoro ed i venti di Versailles fecero sì che il Goldoni perdesse un occhio; < lieve incomodo, dice egli con la solita bonarietà rassegnata, che non mi dà gran noia. > *7> Fu esentato dal servizio e nell'aura mediocrità di pensionato scrisse in francese una delle sue commedie più perfette: *Le Bourru Bienfaisant*, che fece maravigliare il Voltaire e tutta Parigi, e, dopo alcun tempo, l'*Avare Pastueux*, che piacque assai meno. L'ultimo suo lavoro furono la sue *Memorie*, che terminò nel 1787, ottantesimo della sua età, due anni innanzi che scoppiasse la Rivoluzione francese. Ma di tutto il moto filosofico e ci-

*1 Al Meslé, febbraio 1763.

*2 All'Albergati, 18 aprile 1763.

*3 Lett. cit.

*4 All'Albergati, 13 giugno 1763.

*5 Al Cornet, senza data.

*1 All'Albergati, 10 gennaio 1764.

*2 All'Albergati, 16 aprile 1764.

*3 All'Albergati, 18 febbraio 1765.

*4 All'Albergati, 18 marzo 1765.

*5 All'Albergati, 2 aprile 1765.

*6 Al Cornet, 13 maggio 1765.

*7 *Memorie*, par. 3^a, cap. 7.

vile che la precede, nulla intonde, o quali fossero le sue impressioni e le sue vicende, quando fu scoppiata, ignoriamo. Le condizioni sociali della Francia gli sembrano ottime per ogni verso, Parigi un Eden di delizio, i Francesi felicissimi tutti. Dell'amicizia del Voltaire (che vide poi finalmente a Parigi nel 1778), dell'amicizia del Voltaire si gloria e lo ha in conto d'un *esprit-fort*, di un gran letteratone e nulla più. Annunciando all'Albergati la comparsa del *Dictionnaire philosophique*: « chi l'ha scritto, dice, non ha paura del diavolo ». *¹ Al Paradisi, che lo richiedeva di alcuni uomini francesi, già noti allora in Europa, rispondeva di non potergli dir nulla del Fréron e che il Marmontel era uno di que'letterati « soggetti qualche volta ai vapori ». *² Del Rousseau non sa altro se non che scrisse opere poco ortodosse, che nelle sue *Confessioni* disse cose, le quali avrebbe fatto molto meglio a tacere, che era permaloso, e che quindi avrebbe potuto prendersela con lui, se si fosse creduto rappresentata nel *Burbero Benefico*. *Il Mariage de Figaro* del Beaumarchais gli sembra una commedia, la quale ha i suoi difetti, ma diverte assai. Non sappiamo, ripeto, quale sia stata la sua vita durante la Rivoluzione. Certamente a poco a poco si fece sempre più misera e, toltagli poi la pensione, finì nello squallore più doloroso, per quanto lo sostenessero la pietà del nipote e la tenerezza della moglie. Le ultime lettere, che di lui conosco, sono del 1791 e 1792; nella prima, buono sempre, raccomandava all'ambasciatore di Venezia un povero diavolo, che sembra in parte gli fosse a carico. « Oggi sperava sortire, scrive, ma il vento me lo impedisce e sento che non sono ancora guarito.... Le augustie del sig. Bernardo non fanno che aumentare le mie ». E nel poscritto: « Vorrei leggere, vorrei correggere, ma non ci vedo ». *³ Tre cose s'argomentano qui di certo: malattia, miseria e cecità. Nella lettera del 1792 scrive: « l'incuria... spero sarà perdonata ad un uomo di ottantacinque anni, a cui non è restato di buono che uno stomaco valoroso ed un cuore sensibile ». *⁴ È come un ultimo lampo di buon umore, mentre già funestano la sua vecchiaia le orribili scene della Rivoluzione. Non vide il *Terrore*, ma certo seppe del supplizio di Luigi XVI, che precedette di pochi giorni la sua morte, e s'accorò delle sventure di quella famiglia reale, che l'avea accolto tanto affettuosamente e beneficato. Morì il 6 febbraio 1793 e corse, anni sono, il sospetto, che fosse da contare anch'esso fra le vittime della Rivoluzione. Ma il suo *Atto di morte*, che si conserva nel museo Correr di Venezia, ci assicura che il Goldoni morì di morte naturale e fra le braccia di sua moglie, *povera donnetta* a Corte, ma in quest'ora suprema bella d'immutabile affetto, ultima consolatrice al capezzale del poeta morente, la sola, che può avergli dato, in nome d'Italia, l'ultimo addio. Il giorno dopo la sua morte, un decreto della Convenzione Nazionale restituiva al Goldoni la sua pensione. Il beneficio giunse tardi, ma onora chi lo compì, ed il poeta Giuseppe Maria Chénier, che, con vera fraternità d'artista, a nome del Comitato d'istruzione pubblica, lo propose: « Je viens, dicea lo Chénier alla tribuna della Convenzione il giorno 7 febbraio 1793, je viens intéresser la gloire nationale au sort d'un vieillard étranger, d'un littérateur illustre, qui, depuis 30 années, a regardé la France comme sa patrie et dont les talens et la vertu ont mérité l'estime de l'Europe. Goldoni, auteur sage et moraliste, que Voltaire a nommé *le Molière de l'Italie*, fut appelé à Paris en 1762 par l'ancien gouvernement. Il jouissait depuis 1768 d'un traitement annuel de 4000 livres; ce traite-

ment, qui faisait toute sa fortune, lui était payé, dans ces derniers tems, sur les fonds de la liste civile. Il n'a rien touché depuis le mois de juillet dernier; et maintenant un de vos décrets vient de réduire à l'indigence ce vieillard octogénaire, qui par d'excellens écrits a bien mérité de la France et de l'Italie. À l'âge de 86 ans, n'ayant plus d'autres ressources que le bon coeur d'un neveu, qui partage avec lui le faible produit d'un travail assidu, il descend dans la tombe entre les infirmités et la misère, mais en bénissant le Ciel de mourir français et républicain. (Forse era bene il dirlo dinanzi alla Convenzione, ma mi permetterei di dubitare alquanto di questo entusiasmo del nostro Goldoni!)... Vous, prosequiva lo Chénier, vous n'invoquez point l'ajournement, car on n'ajourne point la nature, et, dans quelques jours, peut-être votre bienfait viendrait trop tard ». *⁴ E giunse tardi pur troppo! Il 9 febbraio lo Chénier stesso diceva alla Convenzione: « Lorsque, ces jours derniers, je provoquais votre bienfaisance envers un étranger, un littérateur illustre, un octogénaire, j'étais loin de penser que ma voix se faisait entendre trop tard et qu'à l'instant même ou je parlais, Goldoni n'était déjà plus ». E propose ed ottenne una piccola pensione per la sua vedova. « Elle est âgée, dicea lo Chénier, de 76 ans; il ne lui laisse pour héritage qu'un nom célèbre, des vertus et la pauvreté ». ** Tetra, desolante è questa fine del nostro grande poeta comico. Mi conforta però alquanto pensare quale dolore gli fu risparmiato. Quattro anni dopo, l'allegro mondo della sua commedia si dissolveva come un fantasma; quattro anni dopo, la sua Repubblica di Venezia era scomparsa.

ERNESTO MASI.

UN NUOVO LIBRO SOPRA COBDEN. ***

Esce in questi giorni in lingua francese una importante collezione di lettere posseduta dalla signora Schwabe; molte di queste lettere sono indirizzate a lei dai suoi amici, i Cobden, o dai comuni amici al Cobden stesso. La corrispondenza abbraccia un periodo di circa venti anni, principiando dal giro fatto dal Cobden in Europa, cioè, in Spagna, Russia, Francia, Germania e Italia, affine di diffondere le sue dottrine di libero traffico, e terminando coi suoi ben riusciti negoziati col governo francese per il trattato di commercio. Quelle lettere meritano tutte di essere lette, sia perchè ci danno qualche contezza della vita intima dell'uomo che fu, senza dubbio, dei più schietti, benevoli e zelanti del suo tempo, sia perchè chiariscono qualche incidente di storia contemporanea. Sono curiose pure come studio della natura umana e del carattere inglese.

Il Cobden non si fa dell'umanità in generale un concetto astratto, spassionato e filosofico; egli ha le sue idee preconcoctate, i suoi punti di vista particolari dai quali la giudica in comune con tutti i suoi connazionali. Egli presuppone una superiorità inerente alla razza anglo-sassone, il che non deve far meraviglia. I primi versi che balbettano i bambini inglesi bene educati sono: « Ringrazio la divina grazia e bontà che ha sorriso alla mia nascita e mi ha dato la felicità di essere un bambino inglese in questi tempi cristiani. » . . . « Noi siamo un giardino cinto di muro; un terreno scelto e tenuto separato. »

Quindi il Cobden in Italia guardava paternamente dall'alto al basso gli attardati italiani, i quali manifestamente, a parer suo, non erano adatti ad altra libertà che quella

* *Moniteur*, 7 février 1793.

** *Moniteur*, 9 février 1793.

*** *Richard Cobden, Notes sur ses voyages, correspondance et souvenirs recueillies par M. SCHWABE; avec une préface de M. G. DE MOLINARI. Paris, Librairie Guillaumin.*

*¹ All'Albergati, 30 ottobre 1764.

*² Al Paradisi, 28 marzo 1763.

*³ Al Vignola, 26 marzo 1791.

*⁴ A Tommaso Masi, editore livornese, 3 settembre 1792.

commerciale. Visita Genova e poi Roma, dove è molto festeggiato; vede il Papa, lo esorta a indurre il suo clero in Spagna, a far valere la sua influenza contro i combattimenti dei tori. A Milano è gradevolmente meravigliato che il governo austriaco abbia permesso che gli sia offerto un banchetto. La Toscana lo incanta, e riconosce francamente che la Toscana fu il primo paese che iniziò i principii del libero traffico; loda il Bandiui, Leopoldo, il Neri, il Fabbroni, il Fossombroni; egli continua: * « Je dois avouer que je suis arrivé en Toscane avec ces sentiments d'enthousiasme qui animent un dévot visitant les sanctuaires de sa foi. J'ai néanmoins essayé de jeter un regard impartial sur tout ce que je voyais. Et si ce que je vais donner comme le résultat de mes observations paraît être inexact, d'autres auront toute faculté de le rectifier. Depuis huit mois, j'ai voyagé dans presque tous les pays de l'Europe méridionale, et, sans vouloir déprécier les autres nations, je me vois forcé de dire que l'état de la population toscane m'a paru supérieur à tout ce que j'avais vu ailleurs. L'aspect du pays est celui d'un jardin bien cultivé; partout le peuple est bien vêtu, et, sauf quelques boiteux et quelques aveugles, je n'ai rencontré de mendiants nulle part. A cette époque de disette générale, les souffrances sont moindres ici, où la liberté d'importer les blés ou de les exporter est plus complète que dans tout autre pays d'Europe. J'ai trouvé les industries indigènes dans un état prospère, et la fabrication des objets en paille a notamment atteint un développement qui m'a surpris. »

» Mais je ne veux pas limiter mes remarques à la condition matérielle du peuple. Là où depuis cinquante ans, on jouissait des avantages de la liberté commerciale, j'étais préparé à constater que l'esprit du libre échange avait eu son contre-coup dans le caractère du peuple; qu'il avait diminué les préjugés, détruit l'esprit d'égoïsme, inspiré enfin des sentiments de fraternité. » Non possiamo astenerci dal sorridere vedendo tutte queste virtù messe sul conto alla dottrina del libero scambio.

È nota la fede del Cobden a favore della politica di non intervento spinta fino alle sue conseguenze più eccessive. Il seguente *post scriptum* ad una lettera indirizzata alla signora Schwabe da Midhurst il 6 agosto 1851 dà un'idea della natura benevola, e della mente in certe parti un poco teorica di lui, e spiega come avesse portato fino all'eccesso una opinione giusta in sé. Egli era persuaso che bastasse il solo fatto di sapersi disprezzati dal mondo perchè i tiranni si vergognassero di sé.

« En fouillant dans mes papiers, j'ai mis la main, par une chance étrange, sur une lettre de madame Milner-Gibson; machinalment, j'allais la jeter au feu, lorsque l'idée m'est venue que l'incident qui se rattache à cette lettre pouvait me fournir une occasion de bien faire connaître mes idées sur l'intervention étrangère par la voie morale. Remarquez que M^{me} Milner-Gibson me priaît de déposer ma carte chez l'ambassadeur turc, l'étiquette voulant qu'un ambassadeur ne puisse rendre visite à un simple particulier qu'après l'accomplissement de cette formalité. Dans ma réponse à M^{me} Gibson, que je la priaï de communiquer à l'ambassadeur, j'exprimais mes regrets que le gouvernement turc eût consenti à servir de géolier à l'Autriche, en retenant prisonniers Kossuth et ses compagnons, ce qui était une violation du droit des gens et des règles de l'hospitalité. J'ajoutais que, dans de pareilles circonstances, je ne voulais pas présenter mes hommages au représentant de la Turquie, mais que je m'empresserais de les lui offrir dès que Kossuth et ses illustres compagnons seraient mis en liberté par le

gouvernement de Constantinople. J'ai tenu parole, et je n'ai jamais mis les pieds chez cet ambassadeur. Si tout le monde agissait de la sorte, ni le gouvernement turc, ni aucune autre puissance ne pourrait longtemps braver le mépris universel! »

Nella lettera stessa cui fa seguito questo *post scriptum* egli espone partitamente le sue idee in proposito. Ne diamo la parte principale:

... « Je vous remercie de votre bonté d'avoir bien voulu m'envoyer le numéro de l'*Economist* qui contenait une critique de l'exposé que M. Gladstone a si habilement et si humainement fait des atrocités napolitaines... L'auteur de l'article de l'*Economist* ne paraît pas beaucoup désirer que ce pays-ci intervienne en faveur des patriotes napolitains; ses arguments tendent pourtant à soutenir que nous avons le droit d'intervenir en faveur de la cause libérale lorsque nous le jugeons bon et utile. Il oublie apparemment que, si nous nous arrogeons le droit d'intervenir, dans le dessein de soutenir une certaine classe d'opinions, les Russes et les Autrichiens ont également le droit, eux, en vertu du même principe, de se ranger d'un autre côté. En fin de compte, l'écrivain arrive à cette conclusion: que, si nous suivons la politique de non-intervention, il faut insister pour que les autres pays fassent de même; et il dit leur fait à quelques libéraux, « sujets à des lubies, » entre autres à moi, je le suppose, parce qu'ils ne veulent pas armer lord Palmerston de forces suffisantes pour imposer cette politique à la Russie et à l'Autriche. Voilà qui montre la corde! C'est encore un des écrivains inspirés par Palmerston, et leur nom est Légion. Or, si j'ai à porter une plainte particulièrement forte contre notre ministre des affaires étrangères, c'est précisément, comme je l'ai souvent dit en public, parce qu'il n'a jamais fait entendre un seul mot de protestation contre l'invasion de la Hongrie, ou contre l'acte violent des Français à Rome.

» Je suis convaincu que, si nous agissions nous-mêmes rigide-ment d'après le principe de non-intervention, — ce que nous n'avons pas encore fait, — nous acqueririons assez d'influence morale, sans faire la guerre, pour empêcher les autres pays de violer ce principe. Non seulement notre gouvernement n'a pas protesté, mais, selon la correspondance publiée dernièrement dans les Livres bleus, il est évident que les sympathies secrètes de notre diplomatie ont été contre les Hongrois et les Romains. La Hongrie à peine vaincue, lord Palmerston écrivait pour féliciter le gouvernement d'Autriche de la terminaison de la guerre; et l'ambassadeur russe, avec beaucoup de malice, a félicité Sa Seigneurie sur cet acte complaisant... »

» Ceci m'amène à parler du paragraphe de votre lettre où vous dites que l'on m'accuse de défendre une politique égoïste, laquelle refuserait notre sympathie aux Hongrois et aux autres... Vous savez que ma porte leur est restée constamment ouverte, et que, pendant dix-huit mois, j'ai fait partie, avec quatre autres personnes, d'un comité de secours qui s'est occupé de trouver l'argent nécessaire pour empêcher les réfugiés pauvres de mourir de faim.

» Mais ma principale objection à l'intervention de notre gouvernement est que, pour être efficace, il faudrait que cette intervention fût armée.... J'avoue que j'ai peu de respect pour ceux qui ne sont braves que par le bras des autres; et, si jamais il m'arrive de me faire le champion d'une guerre, ce sera d'une guerre à laquelle je serai prêt à prendre part moi-même. Aucune autre n'aura ma sanction.

... »
In una lettera poi del 27 febbraio 1858 egli spinge la sua teoria un passo più innanzi:

« Je pense comme vous que l'humanité gagne en général quand la voix du génie s'élève pour la défense de la vérité

* Riproduciamo i brani delle lettere nella lingua in cui sono pubblicate.

et de la justice. Mais vous interprétez justement ma façon de voir lorsque vous regardez comme absolument hostile toute intervention armée dans les affaires d'autres pays. Je ne veux pas que le gouvernement d'un pays se mêle des affaires d'un autre, dût-il même se borner à la persuasion morale. Je vais plus loin encore, et je désapprouve la formation d'une société en Angleterre dans le but d'intervention dans les affaires d'autres pays. Je n'ai jamais voulu accorder mon suffrage aux associations qui s'étaient formées ici pour combattre l'esclavage aux États-Unis. Or, je soupçonne votre correspondant de tendre à quelque chose de ce genre en faveur des Italiens. J'admire sa bienveillance, mais je me méfie de son jugement. Je craindrais qu'une telle association allât contre son but même, car elle éveillerait les appréhensions des gouvernements italiens et provoquerait de leur part de nouvelles tentatives de répression. >

Terminiamo questo cenno col brano di una lettera del cavaliere Bunsen a Cobden scritta da Charlottenburg l'11 aprile 1856, specialmente interessante per noi italiani. La prima parte della lettera parla della morte del figlio unico di Cobden, indi prosegue:

> « Votre propre malheur coïncide avec la venue de cette paix que vous désirez si ardemment dans votre vie amour de la pauvre humanité. Que Dieu soit béni du retour de la paix! mais partout on ne la regarde que comme la fin de la première guerre punique, c'est-à-dire *cosaque*. Le théâtre de la seconde sera l'Italie; je suis sûr que Napoléon s'y est décidé déjà. Avec de la sagesse et de la modération l'Autriche et ses clients italiens auraient pu détourner le coup; mais ils sont trop aveugles. Maintenant ou jamais c'est le moment d'inaugurer une vraie sainte-alliance pacifique, et Dieu veuille que les fiançailles du 24 mai donnent le signal et soient le symbole de ce grand événement!

> J'ai l'intention de publier mon projet d'un Tribunal international d'arbitrage et de désarmement universel. Lord Palmerston disait l'autre jour qu'il eût fallu que cette cour d'arbitrage eût existé avant la guerre. L'Italie et la Pologne sont les seuls obstacles à la consolidation des affaires européennes d'un point de vue international et normal. >

ECONOMIA PUBBLICA.

Quale sia l'influenza che ciò che si è convenuti chiamare legge del progresso, esercita sui destini dell'umanità e qual beneficio ne ritragga l'individuo, è questione avvolta in densa nebbia. Non mancano i Rousseau, che imprecano a quella legge, come non mancano gli economisti, che, sulla scorta dei Bastiat, dei Baudrillard e dei Chevalier, ad essa inneggiano con entusiasmo; ma dalla controversia che si agita intorno al grave problema non è ancora scaturita quella soluzione semplice, netta ed evidente che tanto gioverebbe ad abbattere enormi illusioni ed a frenare travimenti molto funesti. Taluni decanteranno i prodigi della ricchezza che va diffondendosi, della coltura intellettuale che si generalizza, delle soddisfazioni materiali e morali che si raffinano e si repartiscono in mezzo a classi più numerose; altri invece non lascerà di contrapporvi i bisogni resi ognora più incalzanti, lo stimolo increscioso delle innalzate aspirazioni, la concorrenza divenuta più aspra e più difficile; onde in mezzo a così discrepanti opinioni, il risultato reale degli sforzi incessanti fatti dagli uomini per proseguire nell'arduo e buio cammino dell'umanità rimane un enigma indecifrabile. Ad ogni modo, è un fatto incontestabile che collo svolgersi della civilizzazione scema la proporzione delle vite distrutte e certe sofferenze umane diminuiscono d'intensità. Ma se la somma delle sofferenze umane sia aumentata, diminuita o rimasta qual era, è domanda a cui non sarà forse mai data risposta. Le grandi epidemie, che, secondo il Sismondi, distruggevano

a mezzo il secolo decimoquarto i 3/5 della popolazione di Europa, che rapivano nelle Repubbliche italiane una metà dei loro abitanti, e lo rivedevano, come si disse di Napoli nel 1656, *una spelunca di morti*, che a Londra ricomparivano nella seconda parte del XVII secolo, ogni 20 anni circa, e portavano via ciascuna volta il quinto della popolazione, adesso si possono nei paesi civili il più delle volte prevenire ed in ogni caso disarmare dei loro artigiani più fieri.

Gli orrori delle carestie non meno micidiali, ed ancora più frequenti, che dopo aver ridotto intiere classi di cittadini e mangiare *tale rebalderia che non la haveria mangiata li porci*, non ne risparmiavano la vita e facevano strage di donne e di fanciulli; che per due volte anco nel secolo presente, nel 1817 e nel 1834, hanno crudelmente visitato l'Europa e che ieri ancora nella China e nelle Indie mietevano milioni di vittime, sono oggi affatto sconosciuti dai paesi avanzati, in civiltà. La facilità delle comunicazioni ed il libero scambio ne hanno dilagato gli effetti più disastrosi, permettendo una più equa distribuzione degli oggetti necessari alla vita fra i paesi che più ne abbondano e quelli che ne provano difetto. Ciò è stato operato non solo direttamente per effetto dei mezzi più celeri e più economici di trasporto e per la soppressione delle barriere artificiali fra Stato e Stato, ma altresì indirettamente per la facilità che queste circostanze hanno dato allo allacciarsi di relazioni commerciali stabili e regolari fra tutte le parti del globo e per aver riunito i molti piccoli mercati in uno solo vastissimo. Laonde la domanda si trova adesso posta immediatamente di fronte all'offerta; ed ha potuto oltre a ciò in gran parte scomparire l'azione di quel fenomeno, analizzato dal Tooke, in virtù del quale il timore della scarsità negli approvvigionamenti di grano sui mercati ristretti provocava un aumento di prezzo che sorpassava di gran lunga la proporzione della deficienza. Nel 1817 quando come un'ultima eco degli antichi flagelli si ripercosse in alcuni punti di Europa, il prezzo del grano salì fino a 50 franchi l'ettolitro in qualche provincia della Francia, mentre esso non era che di 17 fr. e 30 c. a Nuova York, di 16 fr. e 76 c. a Odessa e di 9 fr. 58 c. in Alessandria d'Egitto.

Senza le ferrovie e senza la maggiore libertà nei commerci l'annata corrente non avrebbe potuto sfuggire ad una delle più desolanti calamità che registri la storia. L'abbondanza straordinaria delle piogge ha gravemente danneggiato tutti i raccolti e specialmente quello dei cereali. Esso è assai scarso in buona parte d'Italia, nel nord e nel centro della Francia, in Inghilterra, nel Belgio ed in Spagna. Resta assai al di sotto della media in Inghilterra e non dà ottime speranze nemmeno in Russia. In Germania si è visto che i prodotti dell'agricoltura non prendevano buona piega e si è ritardata fino al principio dell'anno venturo l'applicazione del nuovo dazio stabilito sui cereali. Fortunatamente vi è un paese vastissimo dove la produzione dei grani ha avuto in questi ultimi anni un immenso svolgimento. Gli Stati Uniti d'America, che ne avevano 82 milioni di ettolitri nel 1870, hanno elevato la loro produzione a 127 milioni nel 1877 ed a 147 nel 1878. Sebbene i raccolti di quest'anno non si valutino a più di 129 milioni e mezzo di ettolitri, lasceranno tuttavia un largo eccedente da esportare, che basterà, con i depositi dell'anno scorso, a supplire alla deficienza dei raccolti europei. Ogni traffico soffriva un tempo acerbamente dall'incrudelire delle carestie; le industrie ne erano rovinate, la popolazione, trovandosi costretta a consacrare all'alimentazione una parte dei suoi assegnamenti molto maggiore del consueto, restringeva al puro indispensabile ogni altra spesa, e le classi industriali vedevano diminuire le loro risorse contempora-

neamente coll'accrescersi del prezzo dei viveri. Le straordinarie esportazioni dei metalli preziosi, che si rendevano necessarie per procacciarsi a prezzi carissimi il grano al di fuori, creavano una violenta perturbazione del mercato monetario, un improvviso accorrere agli sportelli delle banche e spesso una crisi finanziaria delle più intense. Sarebbe assai inesatto l'affermare che tutto ciò sia assolutamente scomparso oggidì, ma certo è che ha perduto il carattere spaventoso che aveva una volta. Le sofferenze a cui sono attualmente in preda molte industrie, sono aggravate bensì da una serie di annate inclementi, ma devono la loro origine a cagioni di altra natura che più volte abbiamo indicate. Le borse si sono commosse delle tristi previsioni sull'esito dei raccolti, e chi leggeva le riviste finanziarie alcuni giorni addietro poteva spesso scambiarle con i bollettini meteorologici; il prezzo di alcuni valori se ne è risentito pel timore che il bisogno di commercio desse luogo a vendita sopra vasta scala, ma è stato un movimento appena percettibile, prodottosi senza scosse e pronto a cedere al più piccolo soffio di vento propizio.

I paesi ricchi come la Francia e l'Inghilterra che accumulano ogni anno enormi risparmi sanno che avranno appena bisogno di una maggiore quantità di oro per pagare all'estero le loro più forti provviste. Un economista francese calcolava, forse non senza un poco d'esagerazione, che per supplire alla deficienza dei raccolti in Francia occorrerebbero quest'anno circa 600 milioni di franchi. Quaranta anni fa il rialzo prodotto dalle carestie sui prezzi del grano avrebbe reso necessaria per colmare la stessa deficienza una spesa di due terzi maggiore; l'emigrazione improvvisa di tanta mole metallica avrebbe cagionato al paese immense difficoltà; adesso invece non uscirà probabilmente dallo Stato un centesimo più del solito, basterà che per breve tempo la Francia restringa i nuovi investimenti di capitali, che certamente essa opera all'estero, o compensi il suo debito col debito vistoso che le altre nazioni hanno verso di lei per interessi degli investimenti francesi fatti in addietro. O forse ancora, essa effettuerà una parte dei suoi pagamenti all'estero mandando fuori una maggior quantità di prodotti nazionali. Che le importazioni di cereali animino gli scambi e rendano più attive le esportazioni di altre merci, è un fatto che si palesò chiaramente in Francia nel 1847 e nel 1861 e che si spiega facilmente pensando che le forti provviste di grano hanno naturalmente per effetto di abbassare il cambio dei paesi, che lo forniscono sopra il paese che ne fa incetta; in conseguenza di ciò, quest'ultimo diventa un ottimo mercato per effettuarvi l'acquisto di altre merci.

In Italia le cose non procedono esattamente nella stessa guisa; la scarsezza delle risorse e l'anormalità della circolazione non le consentono uguale disinvoltura, e già la non lieve esacerbazione dell'aggio si addimosta fenomeno non privo di gravità per il danno che ne risentono tutte le transazioni. A crearlo, insieme con le condizioni poco propizie dell'agricoltura, ha per altro contribuito non poco l'introduzione nel Regno di quantità ingenti dei prodotti coloniali colpiti dai nuovi balzelli, fatta durante il periodo di tempo che ne precedette l'applicazione. Le statistiche doganali notavano alla fine del primo semestre dell'anno corrente un aumento di circa 57 mila quintali, valutati a 13 milioni e mezzo di franchi, nell'importazione del caffè di fronte allo stesso periodo dell'anno passato, ed un aumento di 526 mila quintali, ossia di 44 milioni di franchi, nell'importazione degli zuccheri; è facile accorgersi che deve essere occorso un discreto gruzzolo di metallo pel duplice pagamento della merce e dei dazi. I proventi doganali se ne sono ingrossati di ben 25,777,000 lire, somma che solo rappresenta un'anticipa-

zione sulle entrate future. Del rimanente l'influenza dei cattivi raccolti sul commercio italiano non apparisce ancora nei prospetti statistici del primo semestre di quest'anno; essi portano anzi il riflesso della sufficiente floridezza dell'anno decorso; le esportazioni salgono da 516 milioni di lire nel 1878 a 586 milioni in quest'anno, aumento che è dovuto in gran parte agli olii, ai vini e ai frutti meridionali di cui ci fu abbastanza largo il passato raccolto, e le importazioni si accrescono da 588 a 607 milioni per le cause anzidette, a cui debbesi aggiungere un aumento di 19 milioni e mezzo nell'introduzione del grano che è forse il solo indizio di una condizione di cose poco rassicurante.

Non tutti si confortano nel loro cuore al pensiero dei danni allontanati dalle ferrovie e dal libero scambio. Le classi occupate nell'agricoltura avevano un tempo compenso alla scarsità dei prodotti nel poterli vendere a più caro prezzo; oggidì i grandi approvvigionamenti che arrivano dalle più lontane regioni mantengono i prezzi ad un livello assai mite. Una serie di 5 annate di magri raccolti ed una relativa depressione nei prezzi, mantenuta dalla concorrenza americana, hanno sollevato in Inghilterra quella formidabile questione intorno allo stato dell'agricoltura, al cui studio il Parlamento ha deliberato la nomina di una speciale commissione. Sarà questa l'ottava inchiesta agricola che avrà luogo in Inghilterra dopo il principio del secolo. I protezionisti da cui mosse la proposta e che ebbero per organo lo Chaplin non avevano in mente di darle tutta l'estensione che le fu assegnata dal Parlamento. Ad essi bastava che si ricercassero le cagioni delle sofferenze attuali e si suggerissero i mezzi per rimediarvi; ognuno intende a quali mezzi alludessero. Ma i liberali, fra cui il Brassey ed il Bright, vollero che l'inchiesta per riuscire istruttiva e produttiva di pratici risultati versasse sopra tutto l'insieme della questione fondiaria, cioè sopra la legislazione riguardante la proprietà territoriale, il suo modo di trasmissione ed i rapporti fra i fittaiuoli e i proprietari. Sebbene sia generalmente ammesso che la cagione immediata della crisi attuale debba rintracciarsi nella concorrenza americana, la quale s'ingigantisce principalmente, per la copia delle messi onde s'allietarono gli Stati Uniti in questi ultimi anni, per l'abbassamento dei noli marittimi e per la riduzione imponente delle tariffe ferroviarie; e sebbene da questo stato di cose derivi fors'anco la necessità di qualche modificazione nei sistemi di cultura e nella scelta dei prodotti al di qua dell'Atlantico, pur tuttavia è evidente che i vizi della vieta legislazione inglese sulla proprietà fondiaria, * i quali si fanno maggiormente sentire dacchè l'industria agricola è chiamata come tutte le altre a sperimentare più da vicino il giuoco della libera concorrenza, contribuiscono in non piccola parte ad incrudelire la sorte degli agricoltori. È una esagerazione, almeno per ora, il credere, come vogliono taluni, che senza misure restrittive la coltura dei cereali si troverà sbandita da molti paesi dell'Europa occidentale; ma ciò che può ragionevolmente prevedersi, è che il prodotto del suolo debba essere diversamente repartito. Come diceva un illustre americano al banchetto annuale del Cobden Club, tenuto a Greenwich il 21 dello scorso giugno, la concorrenza dei paesi dove il grano si produce a miglior mercato potrà far diminuire in Inghilterra il numero delle persone che vivono della coltura di una data estensione di terreno: ma poichè tale diminuzione non può avvenire nelle braccia che lo coltivano, dovrà avvenire invece nelle persone che vivono della rendita di esso, la quale si troverà attenuata.

* V. *Rassegna*, n. 85, pag. 123, e sopra pag. 132, *Corrispondenza da Londra*.

I risultati dell'inchiesta intorno alla tariffa daziaria dei vini in Inghilterra le offriranno l'occasione di fare un altro passo nella via del libero scambio. Il sistema attuale secondo il quale il vino che non ha forza superiore ai 26 gradi dell'alcoolometro Sykes è soggetto al dazio di 1 scellino per gallone (4 litri 1/2), ed il vino che oltrepassa quel numero di gradi paga invece 2 scellini 1/2, è stato riconosciuto vizioso. Esso si partiva dal concetto che al di sopra di quel limite il vino si trovasse mischiato artificialmente con alcool all'oggetto di renderlo più appropriato al gusto inglese o di frodare mediante una successiva illecita distillazione l'alta gabella sugli alcools, che è una delle colonne della finanza britannica. Invece è stato dimostrato che vi sono molti vini i quali hanno anco naturalmente un grado assai superiore di forza alcoolica. La Spagna ed il Portogallo insistevano da lungo tempo presso il governo inglese per ottenere una modificazione a quel regime daziario, il quale favoriva i vini francesi a scapito di quelli più forti della penisola iberica. La commissione d'inchiesta si è pronunziata favorevole all'elevazione del limite di 26 gradi stabilendo che al di sopra del nuovo limite dovesse aver luogo un aumento graduale del dazio in correlazione col dazio pagato dagli alcools. Essa dichiarò inoltre opportuna la proposta di sir Mallet di istituire un dazio minore di uno scellino per i vini più leggeri e di minor valore, di cui potrebbe estendersi l'uso in Inghilterra e che ne sono adesso allontanati dall'elevatezza del dazio. I partigiani della politica di reciprocità tenteranno d'indurre il governo inglese a non adottare queste riforme, senza assicurarsi prima il compenso di corrispondenti concessioni per parte dei governi stranieri; ma non è probabile che a loro riesca di distogliere la politica commerciale dell'Inghilterra dallo indirizzo che le è tradizionale e che facendole considerare le dogane come un impaccio per la nazione stessa che se ne serve, vieta ad essa di valersene per qualsiasi scopo estraneo alle necessità dell'erario. Secondo ogni probabilità, l'Inghilterra applicherà adunque la nuova scala alcoolica senza ambagi e senza distinzioni di provenienza, e ne sentirà la sua parte di beneficio anco l'Italia tanto per i vini gagliardi della Sicilia quanto per quelli più leggeri da pasto che potranno incontrarvi buonissima accoglienza.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

FRANCESCO CIMMINO, *Boccioli*. — Napoli, tip. fratelli Carluccio, 1879.

Se questi sono davvero *Boccioli*, cioè i primi versi che il Cimmino abbia composti, i loro difetti vanno attribuiti all'età giovanile, all'inesperienza dell'autore, alla sua tuttora scarsa cultura. Come versi d'un principiante non son fatti male, possono correre; ma hanno il torto di esser vuoti, insignificanti, di non destare nessuna impressione nell'anima di chi li legge. L'A., si vede, ammira lo Stecchetti, e cerca d'imitarlo; ma poichè se non ha avuto il tempo d'inspirarsi in altri modelli, non ne ha nemmeno avuto per provare passioni forti, reali, non ritrae dal suo maestro se non il facile brio di tirar giù tredici versi d'un sonetto per incastrare nell'ultimo una frase spiritosa. La quale pare spiritosa, molte volte, perchè inaspettata, e non per altra ragione; metodo vecchio almeno quanto le ottave della *Secchia rapita*, e che pure tanti reputano nuovo di zecca.

Comunque sia, auguriamo al Cimmino di fermarsi lì nella via del così detto *realismo*, e di scibar sempre quella ingenuità di sentire, che gli ha fatto scrivere la *Metamorfosi* e l'*Alba*. Giova sperare, d'altra parte, che un bravo giovanetto, come ci piace figurarci lui, non peni molto a comprendere

che, senza lavoro lungo ed assiduo, i suoi *Boccioli* non si muteranno mai nè in fiori nè in frutti. Badi principalmente alla lingua ed al verso; la prima spesso scorretta, il secondo d'una facilità verbosa che sa troppo dell'improvvisato. Non dipinga più enrati che sappiano *decimare le contadine*, bersaglieri con la *spadina allato*, *spallucce bianche*; non scriva più: *m'avea scordato, si ha sposato, bronzi rugginiti, astri dubbi, danze vivide, cantor di luto...* Se si fermerà un poco a queste inende, scoprirà da sè le altre, e gli rincresserà, mettiamo pegno, di averli fatti stampare, i suoi versi.

EMILE GEBHART, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris, lib. Hachette, 1879.

Questo libro dovrebbe formare come l'Introduzione alla *Cultur der Renaissance* del Burckhardt. Mentre questo scrittore ci mostra il Rinascimento in tutto lo splendore delle sue manifestazioni e ne studia le forme in ogni parte della vita, il Gebhart si propone svelarne le origini, analizzarne gli elementi, scoprirne i germi al loro primo dischiudersi fino alla grande triade di Dante, Petrarca e Boccaccio. Il disegno generale del libro è il seguente. Esposto come prima che altrove si manifestassero in Francia i segni della nuova civiltà, l'A. esamina per quali ragioni il moto del Rinascimento ebbe colà una sosta, e invece si continuò in Italia. Le cause sarebbero la maggiore libertà intellettuale favorita in Italia dallo spirito scettico delle popolazioni, le condizioni politiche (principale la lotta tra Chiesa ed Impero) che favorirono l'indipendenza e la vita comunale così presto soffocata in Francia, la tradizione classica sempre viva e feconda, la lingua elaborata e ridotta alle proporzioni classiche dall'opera concorde degli scrittori d'ogni parte d'Italia, e infine il concorrere di diverse influenze straniere che svegliarono il genio eclettico ed assimilatore degli Italiani. Nel capitolo: *Formation de l'âme italienne* si mettono in rilievo le qualità del carattere italiano quale s'era venuto formando sotto l'impero di quelle cause, e nei due successivi: *La Renaissance des lettres*, e *La Renaissance des arts*, se ne studia l'influenza nei primi monumenti della letteratura e dell'arte. Se però il piano del lavoro può dirsi ben ideato, l'esecuzione e lo sviluppo delle parti ci pare debole e non ne colorisce abbastanza il concetto. L'idea che l'A. s'è formata dei caratteri del Rinascimento non risulta chiara e il nesso delle singole parti è piuttosto esteriore e fittizio. L'A. accumula fatti e particolari di cui spesso non si vede la relazione col soggetto del libro, e si mostra d'altra parte in argomenti di capitale importanza troppo poco padrone della materia. Parlando delle origini letterarie, egli s'intrattiene con compiacenza sulle poesie contenute nelle famose *Carte d'Arborca* e mostra ignorare per quali e quanti argomenti quelle carte siano ora da tutti ritenute una impudente falsificazione, poich'egli crede potersi togliere d'imbarazzo con questa semplice osservazione: «La diversité des sources est un argument très-fort en faveur de l'authenticité des pièces, sur lesquelles des doutes ont été cependant élevés» (p. 161). Egli parla ancora del Malispiri e del Compagni come di due precursori della Storia moderna, e benchè in nota accenni alla disputa sulla *Cronaca* del secondo, mostra non conoscere rispetto al primo il vero stato della questione quando dice che il Villani «semble revenir.... tantôt vers l'histoire aventureuse de Malispiri qu'il a pillé sans aucun embarras» (p. 353), mentre da tutti ora si ammette il contrario. Quanto egli scrive su Dante, Petrarca e Boccaccio ci pare poco chiaro e insufficiente. L'A. conosce del resto ben pochi dei lavori moderni, specialmente italiani, sul primo periodo letterario ed è perciò ridotto a scarsi e vaghi accenni sopra questioni di vitale

importanza per il suo soggetto. Di parecchi fatti egli non pare aver bene scrutata e chiarita la natura. Il successo dei Francescani è per lui dovuto a ciò che essi «représentent bien la conscience religieuse de l'Italie.» Pure se il fondo della loro dottrina era «échapper à la prise étroite de l'autorité sacerdotale, aller droit à Dieu et converser familièrement avec lui, face à face; goûter librement, avec plus de tendresse que de terreur, les choses éternelles et s'endormir dans une paix enfantine sur le coeur du Christ», come potevano siffatte aspirazioni trovare un'eco in un popolo di sua natura scettico e quasi incapace di vera intimità religiosa, come l'A. stesso lo considera? Tuttavia il libro, grazie alla forma spigliata ed elegante, si legge con piacere, e crediamo che, corretto in varie parti e ridotto nell'insieme più sobrio e più preciso, potrà riuscire un'utile introduzione al libro del Burckhardt, che ha evidentemente ispirato all'A. il concetto del suo lavoro.

SCIENZE FILOSOFICHE.

A. HERZEN, *La condizione fisica della coscienza*. Memoria estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*. — Roma, 1879.

Questa importante Memoria si potrebbe, adoperando le stesse parole dell'A. riassumere così: «Fra i moderni cultori della psicologia positiva vi è comune accordo sui principii fondamentali della psicologia scientifica; tutti repudiano egualmente l'antico spiritualismo e l'antico materialismo, ai quali non rimangono che pochi aderenti; tutti si pronunciano contro il tradizionale dualismo in favore del monismo, che luminosamente scaturisce dalle più profonde indagini delle scienze biologiche.» — «Ma l'accordo si dilegua e cede il posto ad una flagrantissima discordia ogniqualvolta si tratta di stabilire la parte che la coscienza prende nell'attività psichica e nei singoli atti che la compongono. Una lotta si combatte fra due schiere d'insigni scienziati, gli uni e gli altri franchi seguaci del monismo, ma opposti nel considerare la coscienza gli uni come attributo costante, necessario, essenziale di ogni mutamento nervoso centrale, ossia di ogni atto psichico, e gli altri come un attributo contingente, come un fenomeno concomitante frequente, ma del tutto secondario. Teatro della lotta è l'Inghilterra, duoi G. H. Lewes e H. Maadley.» — «Un atto psichico (considerato obbiettivamente) è il moto molecolare *sui generis*, che una impressione esterna recata dai nervi afferenti, od una sensazione riflessa prodotta subbiettivamente, inducono negli elementi nervosi centrali; esso non è ancora psichico fintanto che le vibrazioni non hanno invaso una cellula centrale, e non lo è più dal momento che le vibrazioni cessano od abbandonano la cellula centrale per comunicarsi ai nervi afferenti ed essere scaricate sotto forma di moto muscolare. Il lavoro degli elementi centrali è necessariamente legato ad un processo di disintegrazione degli elementi attivi, seguito immediatamente da un processo inverso di reintegrazione, che si compie secondo una modalità condizionata dalla modalità della disintegrazione che lo ha preceduto. Ne segue che l'elemento nervoso, originariamente integrato secondo il tipo evolutivo dell'animale a cui appartiene, una volta che subisce una disintegrazione funzionale e poi si reintegra non ritorna mai identico a ciò che era prima, ed ogni sua attività funzionale lo lascia sempre e per sempre più o meno modificato. Tale è... la condizione dell'organizzazione evolutiva del cervello o della mente.» — «La coscienza non accompagna mai l'integrazione o la reintegrazione degli elementi nervosi; la coscienza accompagna soltanto la disintegrazione degli elementi nervosi; la intensità della coscienza è simultanea-

mente in proporzione diretta coll'intensità della disintegrazione e in proporzione inversa colla facilità e colla rapidità onde il lavoro interno di ogni elemento nervoso si scarica sopra un altro elemento, sensitivo o motore, centrale o periferico.» — «La somma di coscienza manifestata in un dato momento da qualsiasi centro nervoso, o gruppo di elementi centrali, è sempre il prodotto, o piuttosto la somma algebrica, dei molteplici processi di disintegrazione e di reintegrazione coinvolti nell'adempimento di qualunque atto nervoso centrale.» — «L'attività psichica... oltre l'attività dei centri corticali degli emisferi... abbraccia ancora quella dei centri subordinati, sensorio-motori e spinali.» — «Ma qual è il grado di coscienza, che possiamo ascrivere ai centri spinali e a quelli sensorio-motori?... Nel midollo spinale: coscienza elementare, impersonale ed inintelligente; massimo negli animali inferiori, minimo nei superiori; in questi ultimi, allo stato normale non è fatto appello alla coscienza spinale, perchè tutte le reazioni del midollo scorrono automaticamente; e gli stimoli che non trovano un meccanismo pronto a rifletterli sono mandati ai centri encefalici; solo nei casi in cui, dopo la decapitazione, si introducono apposite complicanze, le quali, rendendo necessaria la formazione di nuove vie nervose, producono una disintegrazione estesa e profonda, la coscienza spinale acquista un certo grado d'intensità, per tornare a scemare quando le nuove comunicazioni sono bene associate e spianate, e quando le relative reazioni diventano abituali, automatiche. Nei centri sensorio-motori: coscienza individuale, con germe di percezione, cioè con rudimento di intelligenza; intensità e carattere intelligente e volitivo sottoposti a condizioni identiche a quelle che regolano l'intensità della coscienza del midollo spinale; però con questa differenza, che per causa della sterminata varietà di impressioni esterne e di sensazioni interne di cui questi centri sono la sede, quasi ogni loro reazione necessiterà la introduzione di un elemento nuovo, una modificazione, sia pure piccolissima, dei movimenti da farsi, e che per conseguenza la loro attività non potrà mai ridurli ad un automatismo così completo come quello del midollo, e contribuire quindi quasi sempre, anche negli animali superiori e nell'uomo, la sua quota di coscienza alle cenestesi dell'individuo. Nei centri corticali degli emisferi: coscienza intelligente e volitiva, con nozioni chiare intorno ai rapporti dell'individuo cogli oggetti esterni, e di questi fra di loro; dal che risulta la intenzionalità delle reazioni motorie; la condotta è regolata dalle circostanze passate, presenti e future, quali le prevede l'individuo in grazia dell'esperienza acquistata. Contrariamente alle due prime forme di coscienza, questa cresce di pari passo col grado zoologico dell'animale, e giunge nell'uomo al suo massimo.»

I filosofi del vecchio spiritualismo oppongono alla teoria scientifica suindicata due pregiudizi metafisici. Il primo, che la natura del pensiero in genere (che non è un semplice movimento meccanico) è tale da escludere assolutamente che possa essere la stessa attività o lo stesso *moversi* della sostanza nervosa. Il secondo, che la funzione materiale è di molti singoli, mentre l'atto conscio della mente è essenzialmente uno. Per quale via la scienza positiva dimostri che la prima delle suddette due argomentazioni sia fondata sopra una mera illusione è in qualche modo accennato dall'Herzen colle parole: «Noi siamo nello stesso tempo... oggetto e soggetto, ed abbiamo quindi dei fatti cerebro-psichici, oltre l'aspetto obbiettivo (una forma *sui generis* di moto molecolare in grembo alla sostanza grigia dei centri nervosi), ancora quello subbiettivo (i cosiddetti stati di coscienza).» Quanto alla seconda, rimessa in campo nella critica sottoscritta L. F. del fasc.º d'aprile della *Filosofia delle scuole italiane*, lo stesso Herzen allude in qual-

che modo alla ragione che la dimostra vana colle altre sue parole: « Noi dividiamo in due grandi classi le maniere onde... siamo impressionati, e teniamo quelle classi ben distinte l'una dall'altra; a ciascuna ascriviamo un'essenza diversa, e dimentichiamo poi che tale divisione... è un artificio ed una illusione della nostra mente. » In proposito fu scritto una volta dall'Ardigò (*La formazione naturale nel fatto del sistema naturale*, p. 53): « Del mondo della materia si può sapere altro fuori di ciò che è dato dal pensiero? No certamente. Or bene. Questo mondo della materia, dato dal pensiero, è esso molteplice? E allora come fanno i filosofi a sostenere che il pensiero è essenzialmente e solamente uno, poichè esso, almeno quando dà la materia, si manifesta molteplice? E di nuovo: Questo mondo del pensiero è esso essenzialmente e puramente uno? E allora come fanno i naturalisti a sostenere, che nella materia non c'è l'unità reale, poichè della materia non si può sapere, se non precisamente quello che ne è dato nel pensiero, che è detto essenzialmente uno? » Come è noto, nelle dispute su questi due argomenti (e lo vedemmo anche in quella tra il prof. Herzen e il prof. Tocco in una seduta della Società italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia) si finisce sempre al cosiddetto *abisso*, onde rimangono nella essenza inconciliabili il fenomeno psichico e il fisico. Ma, forse la scienza sarà in grado ormai di eliminare anche questo preteso abisso.

Le cose che interessano specialmente nella Memoria di A. Herzen, sono le quattro seguenti: 1° Che la coscienza si faccia conseguire alla *disintegrazione* nervosa; 2° Che la si attribuisca, non solo al cervello, ma anche ai centri subordinati, sensorio-motori e spinali; 3° Che si noti il diminuire della coscienza col crescere dell'automatismo degli organi; 4° Che si stabiliscano caratteri speciali diversi negli atti di coscienza propri dei tre ordini di organi nervosi.

Quanto al primo dei quattro punti suddetti, i fatti dai quali si ricava la legge, Herzen li accennò massimamente in una lettera al direttore della *Revue philosophique*, e pubblicati nella dispensa del mese di giugno. Per gli altri punti, i fatti ai quali si appoggiano sono ricordati ed esposti nella Memoria stessa. E sono importantissimi. Ed è da considerarsi la sagacia con cui sono stati rilevati. Tanto che, quantunque io creda che per sé siano ancora troppo pochi per ispargere tutta la luce necessaria sull'argomento, giovano però soprattutto e a mettere sott'occhio nell'indagine della psicologia fisiologica dei problemi rilevanti, e ad indicare delle vie nuove per scioglierli sperimentalmente.

Se per la psicologia scientifica o positiva è di sommo interesse che si stabilisca se il fatto della coscienza ha immediata relazione con tutti e tre i centri nervosi sopra indicati, non meno poi importa che si rilevino le differenze caratteristiche del fatto medesimo nelle funzioni psichiche di ciascheduno di essi. E in ciò io trovo il merito maggiore di questa Memoria. In ciò; e nell'aver rintracciato delle prove di fatto che stabiliscano quelle differenze; e nell'aver indicato la ragione di esse: Quella cioè della specificazione del fatto della coscienza secondo la specificazione della funzione fisiologica; e di questa secondo quella anatomica dell'organo. La quale infine è, in genere, la ragione della formazione in tutta la natura; e quindi anche, in particolare, nella psiche. La coscienza della propria individualità (riscontrata da Herzen anche nei centri sensorio-motori), e quella cosiddetta intelligente, ossia dei rapporti reali e possibili, infinitamente vari, della propria individualità colle cose di fuori (spiegantesi massimamente nei centri corticali degli emisferi), si forma per sovrapposizione di atti concorrenti (onde la *quantità* della coscienza) e per differenziazione negli atti stessi sovrappoventisi (onde la *qualità* o

specie della coscienza). In modo analogo a ciò che si verifica, mettiamo, nel senso della vista; nel quale, venendo dal più imperfetto al più perfetto, si passa da un senso indistinto di irritabilità sotto l'influenza della luce al senso della esteriorità generica della sua sorgente, e poi a quello della dimensione e forma di essa, anche nel senso del rilievo, e finalmente a quello della sua distanza; e tutto ciò solamente mediante l'ingrandimento successivo e la variata foggia e disposizione delle parti componenti, e quindi come risultato dell'artificio onde sono determinate a giocarvi. Verissimo poi ed essenziale il principio, messo in luce nella Memoria, del diminuirsi della intensità della coscienza in ragione del diventare l'atto più automatico; e fino al pieno dissimularsi di esso. Ma riguardo a ciò, è da avvertire che quando delle coscienze di minima intensità si accompagnano ad una coscienza distinta, non rimangono però sopresse del tutto, ma si fondono in questa, *specificandola*. Come nei suoni le armoniche o gli ipertoni; dissimulanti nel tono distinto, ma imprimendogli il carattere di un timbro speciale. Cosa anche questa di sommo rilievo per intendere la fenomenologia psichica; e affatto certa; ma che richiederebbe un libro per essere presentata in tutta la sua luce positiva.

NOTIZIE.

— È imminente la pubblicazione di un'opera geografica di importanza grande, intitolata: *Wanderungen durch die Oesterreichisch ungarische Monarchie*. Il Ministro d'istruzione austriaco ne ha incaricato il prof. Federico Unlauf che ha composto alcuni quadri geografici o storici dei luoghi più importanti dell'Impero austriaco.

— Si dice che il signor Severn, console inglese a Roma negli ultimi tempi del governo pontificale, e facente le veci di console italiano, abbia scritto un diario degli ultimi dieci anni del governo papale.

(*Athenaeum*)

— La Commissione incaricata dal Governo italiano di studiare i fenomeni che hanno accompagnato la recente eruzione dell'Etna ha proposto lo stabilimento di un Gabinetto di Vulcanologia del quale il prof. O. Silvestri sarà il direttore.

(*Nature*)

— Il Conservatore del Museo industriale di Rouen, il signor Coulon, ha scoperto un nuovo sistema per trasformare il sogno in luce. Questa scoperta è stata oggetto di una Conferenza tenuta nella Salle des Capucines a Parigi da Frank Gerald.

(*Nature*)

— Il dottor Moesta ha scoperto i residui di una foresta di quercie a una profondità di 7 a 8 piedi vicino a Rotenburg. Il numero degli alberi bene conservati è enorme e uno di essi ha una lunghezza di 18 metri.

(*Nature*)

— L'archeologo viennese Much ha scoperto delle miniere preistoriche di rame nel Mitterberg vicino a Bischofshofen nel territorio di Salzburg. Erano prima scavate probabilmente dagli indigeni del Noricum (dove abitavano nell'antichità, fra altri popoli, i Taurisci), e secondo una moneta trovataci furono lavorate ancora nel 193 della nostra era sotto l'imperatore Severo Giuliano che regnò solamente due mesi.

— L'otto agosto è morto a Stuttgarda Emanuele Ermanno Fichte, figlio del noto filosofo Johann Gottlieb Fichte. Era nato il 18 luglio 1797 a Jena. Anche Emanuele era filosofo di una certa reputazione e esercitò qualche influenza sullo sviluppo della filosofia tedesca per suo *Sistema di morale*, o la sua *Psicologia*. Era idealista e negli ultimi anni combatteva gli atei sostenendo l'immortalità dell'anima e difendendo il teismo. Insegnava la filosofia nelle Università di Bonn e di Tubinga.

(*Allgemeine Zeitung*)

— Il Governo russo ha formato il progetto di unire il Mare Caspio col Mare Nero per un sistema di canali. Lo stesso Governo ha richiesto 5000 operai al Khan di Khiva per i lavori destinati a condurre il fiume Oxus nel Mare Caspio.

ERRATA CORRIGE.

Nel n. 85, a pag. 116, col. seconda, a capo della Corrispondenza da Parigi, invece di: *Il luglio* leggesi *Il agosto*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (16 agosto). Edward Peacock deplora per il buon costume che sia stata fatta una traduzione in inglese dello *Facetiae* di Poggio Bracciolini (Paris, Liseux); è lieto che non sia uscita dalla stampa inglese, e si lusinga che non sia inglese neppure il traduttore.

Contemporary Review (agosto). Il libro del Reeve sul *Petrarca* è giudicato una compilazione utile, benchè l'autore non si sia servito di alcuni lavori recenti ed importanti sul soggetto che tratta,

— Lo studio del Vast sul *Cardinale Bossarion* è giudicato dilettevole e di gran valore scientifico, ma l'importanza del Bossarion vi sarebbe osagorata.

II. — Periodici Francesi e Belgi.

Revue scientifique de la France et de l'Étranger (16 agosto). Il signor René Bricou dà una estesa relazione dell'ultima eruzione dell'Etna, attingendo le notizie riguardanti il periodo attivo, a cui non era presente, al rapporto fatto al Governo italiano dal prof. Silvestri di Catania.

L'Athenæum Belge (15 agosto). E. Ouvorleaux dà un'analisi del libro di Giovanni di Castro: *La storia nella poesia popolare milanese*. Egli rende omaggio all'erudizione di cui l'A. dà prova con quello studio, e ci trova molti pensieri giusti e riflessioni giudiziose; ma avrebbe desiderato un po' più d'ordine e di metodo.

— Uno studio di Heinrich Heidenheimer: *Machiavelli's erste römische Legation; ein Beitrag zur Beleuchtung seiner gesandtschaftlichen Thätigkeit* (Leipzig, Simmel), è giudicato favorevolmente, sebbene il critico non concordi coll'A. nell'avviso che il Machiavelli in politica fosse particolarista.

Journal des Savants (luglio). Alfred Maury parla con lode del libro del Lombroso intitolato: *L'uomo delinquente*, facendo però delle riserve su alcuni punti.

III. — Periodici Tedeschi.

Deutsches Literaturblatt (15 agosto). H. A. Köstlin fa menzione di un libro del dott. Emil Naumann: *Italienische Dichtender von Palestrina bis auf die Gegenwart* (Compositori italiani dal Palestrina fino ai nostri giorni), 4^a edizione, Berlino 1876, e lo giudica commendevole.

Magazin für die Literatur des Auslandes (16 agosto). Articolo di Leopold Katscher, il quale in occasione della pubblicazione delle *Facetiae* di Poggio Bracciolini, tradotte in francese (Paris, Liseux) racconta succintamente la vita di Poggio, e dà notizia de'suoi scritti.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen (vol. 64, fasc. 1). Il Giovanoly discorre della *Storia generale della letteratura tedesca* di Giacomo Parmendero, della quale è uscito il primo volume che va fino all'anno 1724. Secondo il critico tedesco, è questa un'opera molto progovole, l'A. essendosi servito dei migliori lavori tedeschi scritti sopra l'argomento da lui trattato e avendo esposto chiaramente le leggende nebulose dell'antica letteratura tedesca.

Allgemeine Zeitung (18 e 19 agosto). Parla del libro di Luigi Chiala intitolato: *L'alleanza di Crimea* e lo giudica ricco di informazioni storiche importanti per quell'epoca.

RIVISTE TEDESCHE.

DEÜTSCHES RUNDSCHAU. — agosto 1879.

G. Saurwein in uno studio sulla Norvegia ci porge molte curiose notizie sulla natura di quella regione e sul carattere e i costumi dei suoi abitanti. Egli dice che vi sono pochi paesi nei quali il rapporto fra la natura del suolo e quella de' suoi abitatori apparisca sì manifesto come in Norvegia. Si potrebbe dire che quivi il granito de' suoi monti della prima epoca ha prodotto uomini di granito. Tralasciando di discutere se questa gente sia o no originaria del paese, egli ritiene però che i Norvegesi-Germanici ne sieno stati i primi abitatori di cui faccia fede la storia. Nel IX secolo dell'era volgare un certo numero di costoro emigrò in Islanda ove si è conservata fino ai nostri giorni la lingua degli antichi Norvegesi, la quale nella Scandinavia si è del tutto trasformata. Esaminando l'influenza della natura sulla vita intellettuale di questo popolo, l'A. fa rilevare quanto esso differisca, in questo rispetto, da altre nazioni dell'Europa settentrionale. Vi sono in Europa montagne molto più elevate che in Norvegia, ma sono generalmente di minore impedimento all'uomo, mentre il Normanno (i Norvegesi si danno questo nome) è sempre e dappertutto in contatto con esse, e si trova continuamente di fronte ai pericoli e alle fatiche di una regione alpina. L'A. rappresenta la Norvegia come un vasto altipiano nel quale si trovano incavature profondissime, ma anguste rispetto all'estensione

di quello e che, invaso dalle acque del mare o dei laghi, lasciano poco spazio alla coltura sulle pendici dei monti e meno ancora alle loro falde. Questo è causa che l'agricoltura sia ristretta a minime proporzioni; al suo difetto suppliscono le abbondanti pasture che nutrono un numeroso bestiame, le foreste col legname e la selvaggina, le miniere ricche di minerali, i pomai nei luoghi aprichi, e finalmente i fiordi ed i laghi coi loro innumerevoli abitatori. Ma per l'aspra natura dei luoghi non è senza infiniti pericoli e difficoltà che l'uomo può trar partito da questo cose. Qui l'A. fa una pittoresca descrizione del paese mostrandoci l'orrido dei suoi monti dirupati e nudi, delle vaste e solitarie ghiacciaie, delle rocce inaccessibili dalle pareti bizzarramente squarciate, ed accanto a tutto questo, l'ameno e leggiadro spettacolo di un villaggio situato sulla sponda del lago, colla chiesuola e le bianche casupole, che sembra emergere da selve di rigogliosi alberi fruttiferi. Egli è una natura siffatta che costringendo i suoi abitatori ad un lavoro aspro e incessante ne ha formato una stirpe gagliarda; che proteggendo il contadino nella sua remota proprietà contro gli assalti dell'arbitrio e della violenza, ha posto i più saldi fondamenti di quella libertà di cui i Norvegesi vanno giustamente superbi. Dopo avere accennato allo spirito avventuroso o guerresco che spinse i Normanni del medioevo a invadere tanta parte d'Europa, osserva come in quelli rimasti in patria si spense a poco a poco questo ardore bellicoso e questa smanìa di novità; il vincolo colla Danimarca, la riforma religiosa e l'introduzione della lingua danese dettero alla ragione la prevalenza sulla fantasia. In generale il Norvegiano è serio; nell'indole e anche nel tipo delle fattezze somiglia l'Inglese col quale ha comune la stirpe, ma è più leggero e più impetuoso. La dimora segregata ha svolto in lui il sentimento individuale a un grado che si trova difficilmente presso altri popoli, poichè il contadino che vive in luoghi remoti ed a cui le comunicazioni cogli altri uomini sono rese difficili dalla natura del paese, è costretto a contare per molte cose soltanto su di sè; o ciò gli fa acquistare attitudini svariatissime ed un forte sentimento d'indipendenza; e si noti che in Norvegia le grandi città sono poche, la forza del paese consiste nei contadini. La costituzione sociale e politica è essenzialmente democratica; una nobiltà, come Stato, non esiste e l'esercito è affatto scevro di elemento aristocratico. L'impossibilità del duello, che è punito severamente anche nei testimoni, contribuisce a rendere perfetta l'uguaglianza non solo dinanzi alla legge, ma anche nella società. Nella classe civile però le maniere sono cortesissime quantunque naturali e franche.

Circa alla coltura non mancano in Norvegia valenti scienziati e specialmente storici e filologi. Fra le persone educate è comune la conoscenza del tedesco e dell'inglese; ed anche nelle classi povere è diffusa l'istruzione. I Norvegesi in generale sono robusti e di bell'aspetto; di animo schiutto ed onesto, il delitto fra loro è quasi sconosciuto. L'intemperanza alla quale sarebbero spinti dalla rigidità del clima è in parte frenata da una legge che limita molto la vendita delle bevande spiritose.

Le case, ad eccezione di una gran parte della Capitale, sono di legno in tutta la Norvegia; soltanto pochi edifici pubblici del tempo degli antichi Re norvegesi sono di pietra, il perchè la Norvegia è quasi interamente priva di antiche rovine. Di vecchi edifici si notano le antiche chiese di legno che datano dai primi tempi del cristianesimo. Il loro stile è sì bizzarro che è difficile descriverlo in poche parole. Una di queste che minacciava rovina fu acquistata da Guglielmo IV e trasportata a Buchwald nella Slesia.

La lingua della classe educata, sebbene venga chiamata norvegiana, è tuttavia la danese leggermente modificata. Accanto a questa lingua danese-norvegiana, che si può chiamare la lingua scritta e ufficiale del paese, si è ora esteso l'uso nella gente di campagna dell'antico norvegiano, ossia della lingua dell'Edda e delle saghe islandesi, della quale dal XVI secolo era cessata ogni traccia. Anche nella gente colta si è destata una certa tendenza a studiare e rimettere in uso l'antica lingua nazionale. L'uomo che ha più contribuito a promuovere e facilitare questo movimento è *Jvar Aasen*. Egli ha studiato pazientemente nelle singole località i diversi dialetti della lingua popolare, li ha coordinati in un sistema grammaticale; e raccogliendone il tesoro dei vocaboli se n'è servito nella composizione di bellissime canzoni patriottiche.

ERRATA CORRIGE.

Nella Copertina del n. 85, alla pag. terza, col. prima, linea 12, invece di: *Rivista Archeologica* leggesi *Rivista Neurologica*.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, August 16, 1879.

Table of Contents. — Two Volumes of Cornish Poetry, by E. W. Gosse. — Logg's Sacred Books of China, by Prof. R. K. Douglas. — The Jocos Tales of Poggio, by E. Peacock. — Fiske's Darwinism and other Essays, by Grant Allen. — Recent Topographical Works, by the Rev. C. W. Doase. — New Novels, by the Rev. E. Purcell. — Recent Verse, by Geo. Saintsbury. — Notes and News. — In Memory of Two Friends of John Keats, by F. T. P. — Notes of Travel. — Aristotelis Valaoritis, by J. D. Loverdo. — The Catalogue of the Advocates' Library, by Prof. A. E. J. G. Mackay. — The Origin of Early Art in Asia Minor, by the Rev. A. H. Sayce. — Selected Books. — Appointments for Next Week. — Correspondence: The Meaning of « Gorjer, » by H. T. Crofton; « Viceroy of Arabia, » by Gen. A. H. Schindler; International Copyright and « Macmillan's Magazine, » by S. S. Conant. — Recent Books on Acoustics, by R. H. M. Bosanquet. — Paul on the Germanic Vowel-System, by H. Sweet. — Science Notes. — The Beverley Misereres, by W. E. A. Axon. — St. Paul's Cathedral, by J. T. Mitchellhaite. — Art Books. — Notes on Art and Archaeology.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 33 (16 August 1879).

Inhalt. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt*, vom Kosmopolit. — *Deutschland und das Ausland*. Ueber den Einfluss der deutschen Literatur auf Frankreich. II. — *Italien*. Poggio und sein Hauptwerk. — *Skandinavien*. J. M. Petersen. — *Japan*. Zur japanischen Literatur, III. — *Kleine Rundschau*. Récits andalous. - Oeuvres philosophiques de Sophie Germain. - Die Institutionen des Judenthums von Rabb. Moses Bloch. - Recherches sur les Colliberts par M. Guillaouard. - Études sur Du Guet. Par Paul Châtelut.

DEUTSCHE RUNDSCHAU, Herausgegeben von Julius Rodenberg. Fünfter Jahrgang. Heft 11. Berlin, August 1879.

Inhalts. — I. Hermann Küchling, Wildauer Erzählung. — II. Eduard Lasker, Wort und That. — III. H. W. Vogel, Berlin als Industriestadt und die Berliner Gewerbeausstellung. — IV. Paul Bailleu, Haugwitz und Hardenberg. — V. G. Sauerwein, Ueber Norwegen. — VI. Ludwig Steub, Kleine Geschichten aus den Bergen. — VII. Theodor Storm, Einem Todten. — Literarische Rundschau: VIII. Julius Rodenberg, Ferdinand Lassalle's Liebeshäudel. — IX. F. K., Studienblätter von Duboc. — X. Literarische Notizen. — XI. Literarische Neuigkeiten.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 84, vol. 3° (10 agosto 1879).

La Francia e la Tunisia. — Gli allievi dei seminari vescovili. — Le Colonie. — Le camere di commercio. — Corrispondenza da Napoli. — La settimana. — Il popolo dei Drusi e le sue relazioni coi granduchi di Toscana (Bartolommeo Malfatti). — D' un nuovo critico di Platone in Germania (A. C.). — L'Etimologia di « Trippa » (N. Caix). — Bibliografia: Letteratura e Storia. Giovanni Arrivabene, Memorie della mia vita, 1795-1859. — Karl Hillebrand, Frankreich und die Franzosen in der zweiten Hälfte des XIX-Jahrhunderts. (La Francia e i Francesi nella seconda metà del secolo XIX). — Scienze Filosofiche. Luigi Ferri, professore di filosofia nella R. Università di Roma, Sulla dottrina psicologica dell'Associazione. Saggio storico e critico. (Memorie della classe di scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXV (1877-78). — Scienze pedagogiche. G. Descours di Tournoy, Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica. — Notizie — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Sommario del n. 85, vol. 3° (17 agosto 1879).

L'istruzione delle donne. — Le elezioni del 3 agosto in Napoli. — I privilegi accordati agli stranieri in Italia. — Corrispondenza da Parigi. — La settimana. — George Eliot. Impressioni di Teofrasto Such. — Il giuoco del « Redoglio » (Achille Neri). — La proprietà fondiaria in Inghilterra. — Bibliografia: Letteratura e Storia. Carlo di Lieto, Albo - L. Clédut, De Fratre Salimbene et de ejus Chronicæ auctoritate. Scienze economiche. Emile de Laveleye, L'agriculture belge. Rapport présenté au nom des Sociétés Agricoles de Belgique. — Contabilità. Raffaele Sorrentino, Elementi di ragioneria compilati ad uso delle scuole e delle industrie. Parte prima, Computisteria. — Scienze matematiche. Francesco Giordano Orsini, Elementi di Aritmetica con nomenclatura e misura geometrica, ecc. esposti a quadri sinottici. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri. — Riviste Francesi.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALLA PRIMAVERA o delle favole antiche. Canzone di Giacomo Leopardi, per B. Zumbini. (Estratto dal *Giornale Napolitano di Filologia e Lettere* ec.) Napoli, stab. tip. Perrotti, 1879.

A NAUTICAL AND TECHNICAL DICTIONARY, of the English and Italian Languages. Dizionario tecnico marinresco inglese italiano e italiano inglese, compilato da Raffaele Settembrini, capitano di fregata R. M. Napoli, Antonio Morano editore, 1879.

COMPENDIO della storia della letteratura italiana ad uso dei Licei, scritto dal cav. Carlo Maria Tallarigo. Napoli, Domenico Morano libraio editore, 1879.

DEL MAGISTRATO DELLA BALIA nella Repubblica di Siena. Notizie e documenti per cura di Cesare Paoli. Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1879.

FISIOLOGIA dei sentimenti e delle passioni, per Giuseppe Auliso, ufficiale di fanteria nell'Esercito italiano. Napoli, presso Niccola Jovene, 1878.

IL NIHILISMO, come è nato, come si è sviluppato, che cosa è, che cosa vuole, per G. B. Arnaudo. Torino, Francesco Casanuova libraio, 1879.

ISEPOLCRI DI UGO FOSCOLO, versione latina con commenti, per Luigi Graziani. Faenza, tipografia di P. Conti, 1879.

LE NOZZE DI TETI E DI PELEO. Carme di C. Valerio Catullo, recato in italiano dal prof. Luigi Graziani, Faenza, tip. di P. Conti, 1879.

LES NATIONALITÉS SLAVES, lettres au révérend L. P. Gagarin de Xavier Korezak-Branicki. Paris, E. Dentu libraire édit., 1879.

RELAZIONE sulla condizione economica degli operai agricoli ed industriali. Piedimonte d'Alife, tip. Bastone, 1879.

VECCHIUMI, piccolo Canzoniere di Giovanni Procacci. Pistoia, presso i fratelli Bracali, 1879.